# SALLUSTIO

## LA GUERRA DI CATILINA

*L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli* Hachii, Leyda, 1659 in 8. cum notis Variorum.

# LA GUERRA
# DI CATILINA

I.

Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari, e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza, e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggera gloria: la virtù è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo o dell'animo, dovendosi prima il consiglio e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per se non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II.

Quindi i primi Re (che così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano, vivendo allor gli uomini senza cupidigia contento ciascuno del suo. Ma, dacchè Ciro nell'Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria, i pericoli e le vicende mostrarono, che

più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl' imperj vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù, che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all' attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l' arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi golosi ignoranti ed incolti a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l' anima un inutile incarico riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d' entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti fama ricerca. Ma ne son molte le vie; e Natura a ciascuno diverse le addita.

III.

Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore, il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d' invidioso, e maligno; narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l' avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche, signoreggiandovi, non modestia parsimonia e virtù, ma prodigalità cupidigia ed audacia. L' animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma, trovandosi pure la mia

debile età dall'ambizione degli onori lacciata, a par degli altri era io, e della fama smanioso, e dell'invidia bersaglio.

IV.

Ma dopo molte angustie e pericoli al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura alle cacce o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degno di memoria mi parvero: tanto più, che nè speranza nè timore nè amore di parte non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la congiura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò, cosa, che io per la novità del delitto e del pericolo memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest' uomo i costumi accennare.

V.

Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre le rapine le stragi e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava, di audace ingannevole e versatile ingegno, di ogni finzione e dissimulazione maestro; cupido dell'altrui, prodigo del suo, nei desiderj bollente, più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù s'inferociva quell'animo da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti, figlie in lui l'una e l'altra delle summentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due

pessime e contrarie pesti affliggevano, lusso e avarizia. Ma poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi ripigliando più addietro brevemente discorrere gli usi, con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica, quanta dopo lor rimanevasi, e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima divenisse pessima e scelleratissima.

## VI.

Roma (com'è fama) fondata era, e nei principj governata dai Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni, uomini rozzi da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine costumi e lingua diversi pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e i vicini popoli a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggirsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con le armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Prescieglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e all'età loro, o alle paterne loro cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi o tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogn'anno due capi si elesse, stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

## VII.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl'ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai dei cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre ter-

ribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo, nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi, ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfigessero numerosissime torme nemiche, quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

## VIII.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Ateno, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava, minori però della fama d'alquanto: ma, ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

## IX.

In casa quindi ed in campo illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto più assai, che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareg-

giavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell' amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani, in guerra ardimento, in pace equità. E prova ne sia l'aver essi più spesso punito in guerra coloro, che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli, che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più co' benefizj che col timore, ed offesi, del perdonare più assai, che del vendicarsi, godevano.

X.

Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare, e da queste ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù, cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI.

Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione, vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre

si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa quasi veleno ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a se; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

## XII.

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria potenza ed impero, s'intorbidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia, la innocenza rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero, al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la vergogna la pudicizia le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagj e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi dai nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse, che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII.

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi da chi veduti non gli ha non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza appassionatamente procacciata, donnescamente prostituiti anco gli uomini, sfacciatamente impudiche le donne, nell' imbandir laute mense, il mar depredato e la terra, nè sonno nè fame nè sete nè freddo giammai nè stanchezza aspettarsi, preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV.

In cotanta e così corrotta città difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare l'impunità dei suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei, o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti, in somma coloro, cui ribalderia, povertà, e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea, non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fe-

deli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituissero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV.

Catilina fin dall'adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d'una Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest'atrocità, credo io, principalmente lo spinse a viepiù sollecitar la congiura, non potendo d'allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell'irrequieta fantasia martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI.

La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, com'uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre, essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nes-

sûno in quel punto: Pompeo nei confini ultimi dell' impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII.

Perciò circa il principio di Giugno, Consoli Lucio Cesare, e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero dei patrizj Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figlj di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: dei cavalieri Marco Fulvio Nobiliore; Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti nobili inoltre delle colonie e Municipj. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli, che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da alcuni, volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito, e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII.

Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina: e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a

Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli fra il prescritto tempo giustificato non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone, povero, fazioso, audacissimo, la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque Dicembre, di uccidere in Campidoglio ai primi di Gennajo Lucio Cotta e Lucio Torquato Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spagne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque Febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E, se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante guastava l'impresa.

## XIX.

Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia, bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche dei buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria Spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che que' barbari non ne potessero patire gl' ingiusti superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli, già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma di questa prima congiura ciò basti.

XX.

Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò, nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: „ Se il valor vostro e la fede non „ conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed „ alta speranza di dominio mi si sarebbero appresenta- „ te, nè io per dappocaggine o leggerezza il certo ab- „ bandonerei per l'incerto. Ma in molte ed importan- „ ti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fede- „ li, accingermi ardisco alla più grande ed illustre im- „ presa che mai si tentasse: tanto più, che mi è no- „ to non aver voi altro utile nè altro danno che il mio. „ Il bramare e schifare le cose medesime egli è d'ami- „ cizia pegno il più fermo. Io già la mia mente a „ ciascuno di voi separatamente dischiusi; di giorno in „ giorno vieppiù mi s'infiamma ora il coraggio, pen- „ sando qual vita ne avanzi, se in libertà non ci tor- „ niamo noi stessi. Dacchè la repubblica è preda dei „ pochi, ad essi le genti i Tetrarchi i popoli i Re „ tributarj obbediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbe- „ ne, nobili, ignobili, noi tutti siam volgo, senza au- „ torità, senza credito, e sudditi viviamo a taluni, che „ se fosse in vigor la repubblica, di noi tremerebbero. „ E favori perciò, e potenza, ed onori, e ricchezze „ stan presso loro, o presso cui voglion essi: ripulse, „ condanne, indigenza, e pericoli lasciano a noi. Ora „ fin quando, o fortissimi, cotal vitupero soffrirem noi? „ Anzi che una misera obbrobriosa vita, e fatta oramai „ dell'altrui superbia ludibrio, senza onore si perda, „ non è egli meglio da valorosi morire? Ma, gli uo- „ mini attesto e gli Dei, ch'ella sta in noi la vitto- „ ria, in noi di giovinezza e di coraggio bollenti, non „ in costoro fra le diuturne loro ricchezze invecchiati, „ inviliti. A noi basta il por mano; per se medesima „ l'opra si compie. Qual uomo di virile animo soffrirà,

„ che ricchezze a costoro sopravanzino da fabricar nei
„ mari, ed i monti appianare, mentre il necessario per-
„ fino a noi manca? Due e più palagj a costoro, a noi
„ un tugurio neppure? Statue, intagli, pitture essi
„ mercano; edificano, distruggono, riedificano; in ogni
„ modo in somma l'accumulato danaro profondendo le
„ lor ricchezze pur vincono il lusso. Povertade abbiam
„ noi nelle case e debiti fuori, cattivo il presente,
„ pessimo dell'avvenire l'aspetto: che altro ci resta ora-
„ mai, fuorch'una vita infelice? E che? non vi desta-
„ te per anco? Eccola, eccola, che a voi davanti si
„ para quella cotanto sospirata libertà, e le ricchezze
„ con essa, lo splendore, la gloria. Tanto dà in pre-
„ mio Fortuna a chi vince. La cosa per se, i tempi,
„ i pericoli, la necessità, la ricca preda, più che i miei
„ detti, vi esortino. O duce mi vogliate, o soldato, nè
„ ingegno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a
„ quest'opra e consigliere e compagno, s'io pure me
„ non lusingo; e se più ch'a imperare non siete voi
„ pronti a servire. „

## XXI.

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea nè onesta speranza; benchè ad essi d'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vollero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea di annullare ogni debito, di proscrivere i ricchi, magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant'altro la guerra e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva, essere a parte dell'impresa Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo chiedere il Consolato e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad

alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto l'adunanza ei disciolse.

## XXII.

Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come usa nei riti sacri, una tazza, ma piena di sangue umano misto con vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno, adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati credettero scemare l'odio, in cui era incorso Cicerone, dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

## XXIII.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo di delitti e d'infamia coperto, e pe' suoi molti obbrobrj dai censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggieri che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini, nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil donna, da cui vedendosi meno gradito, perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo, e a viepiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, correndo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I nobili, fino a quel dì fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV.

Perciò nei comizj eleggevansi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s' allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d' Italia a ciò opportuni andava riempiendo d' armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d' ogni specie trasse egli a se, e alcune donne altresì, le quali, da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de' vizj spogliate, si erano seppellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV.

Era fra queste, Sempronia, donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei, di marito avventurata e di figli, nelle Greche e Latine lettere erudita, cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all' onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss' ella, difficile a dirsi: libidinosa pur tanto, che soleva più spesso, che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede, negato con ispergiuri il deposito, negli assassinj frammistasi, dall' indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea, e il sermone, or modesto or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI.

Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato, sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irre-

quieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva, cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell' entrare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei per mezzo del poc' anzi mentovato Curio svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e a vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti alla guerra appigliossi.

XXVII.

Egli dunque invia Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimo Camerte ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendj prepara: d' armati circonda i luoghi opportuni; s' arma egli stesso: e giorno e notte all' altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi, ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb' egli quel Cicerone, che a' suoi disegni era l' ostacol maggiore.

XXVIII.

A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Cajo Cornelio Cavaliere, e Lucio Vargontejo Senatore, fermarono d' introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa, improvvisamente assalitolo, trucidarlo. Ma

Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell' Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell' essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava, ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per se solo difendere la città, nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi, affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata, di arruollare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini, nella città e nel campo comandare e giudicare sommariamente, diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX.

Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano: Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure, armi raccogliersi, Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani dalla calunnia di pochi, corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova

si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse, gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj. Si distribuì in Capova e negli altri municipj secondo la lor facoltà un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte comandate dai magistrati minori.

XXXI.

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare, un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona, un non v'esser guerra e non pace, ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai, ad accorarsi, ad ergere supplichevoli al Cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare, e, la superbia e mollezza obbliate, di se stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall' impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato foss'egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch'egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta che ei l'ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere ne-

cessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per se e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero, ed a queste aggiungendo molt'altre invettive, si levò al romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: „ Poichè da „ nemici attorniato, (gridò) a manifesta rovina son „ tratto, non perirò solo io. „

XXXII.

Quindi fuor di Senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso, che nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte, ed affrettare l'uccisione del Console, a preparare le stragi l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII.

Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori, che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: „ Attestiamo noi gli uomini e i Numi, che ar„ mati, o Imperator, non ci siamo nè contro la pa„ tria nè per offender privati, ma per porre in sicurez„ za da ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigenti, „ dalla violenza e crudeltà dei barattieri siam dispoglia„ ti, alcuni della patria, tutti dell'onore e ricchezze: „ nè ad alcuno di noi concedevasi, come già ai nostri „ maggiori, il favor della legge, per cui, perdute le „ sostanze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era la „ inumanità dei creditori e dei giudici. Spesso i vostri „ avi compassionando la plebe con leggi sollevarono la

„ sua povertà: e ultimamente a memoria nostra, stan-
„ te l'immensità dei debiti, acconsentirono tutti i buo-
„ ni cittadini che se ne pagasse la quarta parte soltan-
„ to. Spesso la plebe medesima, o per amor di domi-
„ nio, o per non patire superbi comandi, si armò e
„ segregossi dai patrizj. Noi nè dominio vogliamo, nè
„ ricchezze, vive cagioni d'ogni discordia e guerra fra
„ gli uomini: bensì libertà vogliam noi, che ai buoni
„ non mai se non con la vita si toglie. Te scongiuria-
„ mo e il Senato, che a noi cittadini infelici provveg-
„ gasi; che la legge per iniquità del Pretore sottratta
„ restituiscasi; e che noi non mettiate nella dura ne-
„ cessità d'intraprendere, prima di perire noi stessi,
„ una qualche memorabil vendetta della nostra ucci-
„ sione. „

XXXIV.

Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Roma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia, non poter resistere alla potenza dei nemici: costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV.

„ Lucio Catilina a Quinto Catulo salute. L'egregia tua
„ fede, a me nota e gratissima, ne' miei gravi perico-
„ li speranza grande mi porge e sostegno. Del delitto
„ a me apposto scolparmi non volli in Senato; ma reo
„ pure non sentendomi, presso te scolperommi con det-
„ ti, che veri, per Dio! conoscerai. Provocato io da-
„ gli oltraggi e dall'onte, rapitomi il frutto della mia

„ fatica ed industria, escluso dai magistrati, impresi,
„ com' io soglio, a difendere la pubblica causa dei ca-
„ lamitosi: non già perchè non potessi me stesso libe-
„ rare dai debiti in mio nome contratti; poichè, oltre
„ alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze sue e quel-
„ le della figlia ampiamente per me rispondeva; ma
„ perchè onorati con cariche vedeva gl' indegni, me
„ falsamente sospetto e appartato dagli onori, del cui
„ riacquisto deposta non ho l'onesta speranza. Più scri-
„ verei, se in questo punto non mi si minacciassero
„ nuove violenze. Per ora dunque a te raccomando ed
„ affido Orestilla, a difenderla da ogni oltraggio pe' fi-
„ gli tuoi scongiurandoti. Sta sano. „

XXXVI.

Catilina poi trattenutosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno, anzi cui possan l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guardia della città Cicerone. Infelicissimo in que' giorni mi parve lo stato di Roma; che, mentre l'intero mondo alle di lei armi soggiogato obbediva, mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto e sì fiero e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi, indotto dal premio, tradisseli, nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII.

Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera, che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte strade. Da prima ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto, ogni uomo di onestà perduto e di beni, e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco, che da Re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate nei campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità alla ingrata contadinesca fatica l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera scostumata e speranzosa il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza, vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII.

Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a

calunniare il Senato si diedero, ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole, arti, per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX.

Ma, dacchè Pompeo nell' Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i Nobili. Impadronivasi questi delle magistrature, delle provincie, e d' ogni altro onore: securi quindi vivevansi, felici ed impavidi, spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma, tostochè risorgea la speranza d' innovare, rinacque più fiera l' antica gara. E, se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l' impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore, che, fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d' ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL.

Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal guerra, facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati, ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que' capi conosceva, ed era lor noto: onde senza indugiare, veduti i Legati nel foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali, qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell' avarizia de' magistrati, dell' infingardo Senato, e dire, ch' altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte, soggiungeva egli loro: „ Eppure, soltanto che vogliate esser uomini voi, insegnerovvi ben io, come a sì gravi mali sottrarvi. „ Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà, ed affermare non v' esser sì scabra cosa e terribile, ch' essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale, per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso ai suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiurati, e molti altri d' ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch' ebbero l' opera loro, gli accomiatava.

XLI.

Dubitarono gran pezza gli Allobrogi, a qual partito si appiglierebbero. Dall' una parte li traevano i debiti, l' amor della guerra, l' alto guadagno della sperata vittoria: dall' altra maggiori forze vedevano, sicuri consiglj e premj certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protetto-

re della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII.

Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Piceni, Abbruzzj, e Pugliesi dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne, armi quà e là trasportate, solleciti moti, ogni cosa sossopra, il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere Pretore, e Cajo Murena Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII.

Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono, che, al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l'esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest'arringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma, tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone, altri altre: che i figlj di famiglia, nobili i più, truciderebbero essi i loro padri: e che fra l'uccisioni gl'incendj e l'universale terrore si scaglierebbero tutti ad un tratto nell'esercito di Catilina. Fra questi apparecchj e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che dubitando e indugiando le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo se-

condassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l'esito dell'impresa riponea nell'affrettarla.

XLIV.

Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini, senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè, a Catilina guidandoli, con esso pria di ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore. „ Qual io mi sia, da costui, ch'io ti mando, il sa„ prai. Riflettendo a quali estremi sii tu, il tuo viril „ coraggio rammentati: considera ciò, che richiegga il „ tuo stato; ed ajuto nessuno, nè dagli infimi pure, „ a sdegno non abbi: „ Alla lettera aggiungeva in parole: „ perchè sconsigliato fosse egli pur tanto, da non „ volere schiavi arruolare, quando il Senato lo avea „ giudicato nemico? In città essere ogni cosa disposta, „ com'egli avea ordinato: non indugiasse di avvicinar„ visi. „

XLV.

Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone, dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e, svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Coloro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giunti a mezzo i Legati e Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli consapevoli senza indugio ai

Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori, come a nemici, si arrende.

XLVI.

Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto, che, severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe, ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina, che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio, e Gabinio, ed un Ceparìo da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Ceparìo, uscito poc' anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Roma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi, che gli altri sieno condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII.

Interrogato Volturcio della strada ch' ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse, da prima tutt' altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Ceparìo ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargontejo, e molti altri. Concordarono con Volturcio

gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch' egli usava tenere: „ I libri Sibillini promettere il „ regno di Roma a tre Cornelj, di cui Cinna era il „ primo, Silla il secondo; il terzo esser egli, a signo- „ reggiar la città destinato: inoltre, dall' incendio del „ Campidoglio esser quello l' anno vigesimo, profetiz- „ zato dagli Aruspici spesso per gli osservati prodigj, „ come anno contaminato di sangue civile. „ Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzj la Pretura, e ch' egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére Edile, Cetego a quinto Cornificio, Statilio a Cajo Cesare, Gabinio a Marco Crasso, e Cepario, poch' anzi arrestato fuggente, a Genio Terenzio Senatore.

## XLVIII.

Palesata così la congiura, la plebe, che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al Cielo; e, quasi scampata da servitù, nell' animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l' incendio di Roma riputavano cosa crudele sfrenata e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliere lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l' impunità, ottenutala, disse dell' incendio, delle uccisioni, dell' inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più, essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi vieppiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All' uscire

di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente, chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola, siccome pure in tali circostanze un tant' uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea, e molti essendogli privatamente obbligati, esclamano tutti, esser falso l' indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser bene appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza, finchè l' autore non sveli di così grave menzogna. Fu da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all' ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com' egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

## XLIX.

Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoprarono allora e credito, e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone perchè era stato convinto da Cesare di concussione nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo perchè, e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel giovinetto. Opportuna parea l' occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti. Ma, nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano, e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate, o supposte, tant' odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni Cavalieri Romani, posti ar-

mati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall' altezza dell' animo loro ad ostentare l' amor della patria; colle sguainate spade minacciarono Cesare nell' uscir dal Senato.

L.

Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti, i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj nei sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei capi-popolo, avvezzi per mercede a far nascere tumulti. Cetego poi per via d' emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme, ed aprirsi al di lui carcere strada con l' armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all' adunato Senato, qual esser debba il destino dei prigionieri. I Padri poch' anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giuno Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose: doversi punir di morte non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli aver nelle mani. Ma Silano mosso dappoi dall' orazione di Cesare, disse, che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le loro guardie, e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI.

„ A chi dee le incerte cose giudicare, conviensi, o Pa-
„ dri Coscritti, non meno d' amore e di pietà scevro
„ essere, che d' odio, e di sdegno. Facil cosa non è,
„ ostando tali passioni, il discernere il vero: nè alcu-
„ no mai ad un tempo stesso serviva allo sue voglie ed al
„ retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle pas-
„ sioni disciolto ad esse comanda. Lungo sarebbe, o

„ Padri Coscriti, a narrarvi quanti Re, quanti popoli
„ dall' ira, o dalla pietade sospinti sconsigliatamente
„ operassero: giovami bensì rammentare qual argine i
„ maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero.
„ Nella guerra Macedonica contra Perseo Rodi Città gran-
„ de, e magnifica, e pe' Romani ajuti cresciuta in po-
„ tenza, fu nondimeno ai Romani infedele, e nemica.
„ Finita la guerra, sovra i Rodiani deliberavasi, ma i
„ nostri maggiori li lasciavano impuniti, temendo che
„ il far loro guerra maggiormente non si ascrivesse a
„ voglia di predarli che di punirli. Così, nelle Puni-
„ che guerre, facendo i Cartaginesi or della pace, or
„ della tregua velo a mille iniquità, i Romani, poten-
„ dolo, non rendevan pur loro ingiuria per ingiuria,
„ alla propria dignità riguardando più essi, che al di-
„ ritto di nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscrit-
„ ti, a voi spetta il far sì, ch'appo voi le sceleratez-
„ ze di Lentulo e de' suoi al vostro decoro non pre-
„ valgano, nè alla fama vostra lo sdegno. Se ai loro
„ delitti alcuna pena si agguaglia, la disusata severità
„ loderò, ma, se ogni più ingegnoso tormento dalla
„ loro scelleraggine vinto rimane, le pene prescelgan-
„ si dalla legge ordinate. Già ho con eloquenza ma-
„ gnifica udito in questo Senato da alcuni compiangere
„ lo stato di Roma, le crudeltà della guerra ad una
„ ad una ritrarre, le rapite vergini annoverare, i fan-
„ ciulli strappati ai parenti, in balla dei vincitori le
„ madri, le depredate case ed i templi; le uccisioni,
„ gl' incendj, e quant' altro in somma ai vinti intervie-
„ ne, d'armi e di sangue e di cadaveri piena ogni co-
„ sa, e di pianto. Ma dove, oh immortali Dei! Dove
„ una sì fatta orazione tendea? a rendervi forse ne-
„ mici dei congiurati? certo chi dalla atrocità del de-
„ litto non venisse a ciò spinto, dall' orazione il sa-
„ rebbe! Non è, no, così: nè ad alcun uomo giam-
„ mai le proprie ingiurie troppo apparivano lievi; spes-
„ so bensì, più assai che nol fossero, gravi. Ma di-
„ versi affetti alle diverse persone concedonsi. Gli er-

» rori da passione prodotti in chi vive oscuro e priva-
» to, a pochi son noti: pari ottien questi alla fortu-
» na la fama. Chi un' importante autorità esposto in
» alto maneggia, nessuna cosa adopera in segreto. Co-
» sì, quanto è maggiore lo stato, tanto è minor la li-
» cenza: e ad uomo pubblico sconviensi e l' amare e
» l' odiare, e molto più l' infierire. Ciò che negli al-
» tri semplicemente sdegno si chiama, superbia in es-
» so e crudeltade si appella. Ogni supplizio, o Padri
» Coscritti, io stimo quì minore per certo dei co-
» storo delitti: ma presso ai più, se oltre l' usato se-
» vera è la pena, di essa prevale la recente memoria;
» ed obblìansi, ancorchè gravissimi, gli antecedenti
» misfatti. Ben so, che Silano, coraggioso e fort' uo-
» mo, per zelo sol del ben pubblico quì favellava, non
» da amor nè da odio in così importante affare instiga-
» to: i costumi e la civil modestia di cotant' uomo co-
» nosco: ma pure il consiglio suo a me sembra, non
» dirò già crudele (contro a tal gente che vi può egli
» esser mai di crudele?) ma all' indole della repubbli-
» ca nostra contrario mi sembra. Al certo tu Console
» eletto, o Silano, dal timore eri indotto o dall' enor-
» mità del delitto a conchiudere in nuovo supplizio. Il
» timore tralascio, poichè l' efficace diligenza del no-
» stro Console illustre con tante armi alla pubblica di-
» fesa provvede. Della pena da te ai colpevoli inflit-
» ta quel, che richiede la cosa dirò; nel dolore e ne-
» gli infortunj riposo essere, e non tormento, la mor-
» te, fine d' ogni umana miseria, a cui nè letizia tien
» dietro, nè affanno. Ma, per gl' immortali Iddii, per-
» chè alla sentenza tua non aggiungevi tu, che, pri-
» ma che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse per-
» chè la legge Porzia lo vieta? ma vi son pure altre
» leggi, che, vietando di giustiziare i Cittadini Ro-
» mani benchè colpevoli, all' esiglio soltanto condan-
» nare li lasciano. Ovvero son elle forse le verghe
» supplizio peggiòr della morte? Or puovvi esser mai
» un troppo aspro e crudele supplizio contro uomi-

» ni di così atroce delitto convinti? Se poi minor pe-
» na è le verghe, a che nelle picciole cose osservare
» le leggi, qualor nelle grandi s'infrangono? Ma e chi
» mai si ardirebbe biasmare il supplizio qual ch' egli
» pur fosse, dei parricidi della repubblica? Il tempo,
» il dì, la fortuna, che a capriccio suo le genti go-
» verna. Che che accada a costoro, se l'avran essi me-
» ritato: ma voi, Padri Coscritti pesate ciò, che or-
» dinate d'altrui. I pessimi esempj spessissimo da ot-
» time fonti provengono. Cade il dominio talvolta fra
» inesperte mani e non rette: i nuovi esempj allora dal-
» la perizia e capacità trasferisconsi all' incapacità e
» ignoranza. Sparta, trionfato ch' ebbe d' Atene, tren-
» ta magistrati al governo preposevi. Costoro da prima
» ogni malvagio ed odioso cittadino senza formalità di
» leggi uccidevano: gioivane il popol d' Atene, e ap-
» plaudiva. Indi a poco la licenza si accrebbe; e, i
» buoni non meno che i tristi a volontà dei tiranni
» uccidendosi, tremavano tutti. Così gemea la Città
» nel servaggio, e gravissimo il fio della stolta sua
» gioja pagava. A tempi nostri, allorchè Silla vincito-
» re facea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari
» delle pubbliche calamità impinguati, chi non lodò
» tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno) si ucci-
» dono questi uomini scellerati, faziosi, perturbatori
» della repubblica. Ma pure quello era il cenno d' una
» tirannica strage. Poichè chiunque adocchiato avea la
» casa la villa o gli arredi d' un altro, di farlo inserir
» fra i proscritti ingegnavasi. E così chi della morte
» di Damasippo maggiormente allegrato si era, da pres-
» so poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto che
» Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze
» dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio, in questi
» tempi, non temo io cotali violenze: ma in un gran
» popolo son molti e varj gl' ingegni: può in altro
» tempo altro Console parimente signor d' un esercito,
» credere il falso pel vero, e quando coll' esempio d'og-
» gi per voler del Senato il Console avrà sguainata la

„ spada, chi gli prescriverà i limiti allora, e chi con-
„ tenterallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri Coscrit-
„ ti, mai non mancava nè mano nè senno; nè per su-
„ perbia sdegnavano d'imitare stranieri instituti, se
„ buoni. Così dai Sanniti le armi e saette, dai Toschi
„ in gran parte le divise dei magistrati prendevano,
„ dagli alleati in somma e dagli stessi nemici quan-
„ to a loro adattabile e giovevol parea: volendo essi,
„ piuttosto che i buoni invidiare, imitarli. Allora per
„ l'appunto a norma dei Greci l'uso delle verghe in-
„ trodussero pe' minori delitti, e della morte pe' capi-
„ tali. Adulta poi fattasi e popolosissima la repubbli-
„ ca, ciascun parteggiò; all'innocenza lacci si tesero,
„ ed altre sì fatte arti s'introdussero; perciò la legge
„ Porzia ed altre provvidero, che ai cittadini condan-
„ nati si scambiasse la morte nell'esiglio. Un tale esem-
„ pio mi par di gran peso, o Padri Coscritti, per di-
„ stoglierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e saviez-
„ za erano per certo maggiori in chi da sì tenui prin-
„ cipj così sterminato imperio creava, che non in noi
„ i quali a gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo.
„ Dico io forse con questo, che i congiurati si sciol-
„ gano, e che così a Catilina si accresca l'esercito?
„ certo no: ma, che si confischino i loro beni, che
„ inceppati si custodiscano nelle migliori fortezze d'Ita-
„ lia, che nessuno ardisca in Senato o nel Foro nomar-
„ li; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo di lesa re-
„ pubblica: quest'è il parer mio. „

## LII.

Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi in-
teramente, chi in qualche divario, al di lui parere ac-
costavansi; allorchè richiesto Catone con la seguente
orazione rispose. „ Io di gran lunga dissento, o Padri
„ Coscritti, qualora in se stessa la cosa considero, l'u-
„ niversal pericolo, ed il parer di taluni. Ragionato
„ hanno, parmi, della pena dovuta a chi l'armi con-
„ tro la patria i parenti ed i Penati rivolge: mentre

„ opportuno era, che, ad ovviare tai delitti pensassero
„ più che a punirli. Ogn' altra scelleratezza commessa
„ castigasi; a questa, non antiveduta, son tarde le leg-
„ gi. Perduta la città, nulla rimane a perdere ai vin-
„ ti. Ma voi principalmente, voi ora per gl' immorta-
„ tali Iddii ne appello; voi, che i palagj le ville le
„ statue e pitture vostre alla repubblica finora antepo-
„ neste d' assai; se, quali sien elle tai cose che voi
„ signoreggiano, ritenerle pure vi preme, se fra le vo-
„ luttà di viver tranquilli vi aggrada, risvegliatevi al
„ fine una volta, e con voi stessi ad un tempo la re-
„ pubblica difendete. Non dei tributi, o delle ingiurie
„ degli alleati, si tratta quì della libertà, e vita nostra,
„ in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Coscritti, pe-
„ rorando io quì contro il lusso e l' avarizia dei citta-
„ dini nostri, molti di essi m' inimicava: e certo io,
„ che a' miei proprj difetti non l'avrei perdonata, dif-
„ ficilmente gli altrui compativa. Ma, benchè del mio
„ dire non si tenesse gran conto, la repubblica pure,
„ bene ancor radicata, con valide forze ogni trascurag-
„ gine compensava. Ora pur troppo non si tratta, se
„ costumati o scostumati vivremo, nè quanto e quale
„ terremo l'impero; ma se queste cose, quali ch' elle
„ siano a noi rimarranno, o insieme con noi stessi ai
„ nemici. Risuonar mi si fanno quì forse i nomi di
„ pietà e di clemenza? Gran tempo è già, che fra noi
„ i nomi pur anche delle cose son guasti: chiamasi il
„ prodigare l'altrui liberalità; l' osare ogni scelleratez-
„ za coraggio: a tali estremi è Roma ridotta. Sian
„ dunque costoro, poichè così vogliono i tempi, libe-
„ rali colle ricchezze degli alleati, pietosi siano de' la-
„ dri del pubblico: ma il sangue nostro risparmino; e
„ per pochi scellerati salvare i buoni tutti non perda-
„ no. Bene ed ornatamente Cajo Cesare or dianzi fra
„ noi del vivere e del morir ragionava, come quegli,
„ che, poca fede alla volgare opinione prestando, l'in-
„ ferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti, ed orro-
„ ri, deride. Egli opinava pertanto, che i rei, confi-

„ scati i lor beni, si custodissero nei presidj, temen-
„ do forse che in Roma, o dai congiurati o dalla prez-
„ zolata plebe venissero a viva forza liberati. Ma son
„ eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è
„ l'Italia ripiena? E non si accresce vie maggiormente
„ l'audacia là, dove a reprimerla sono minori le for-
„ ze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme.
„ Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro,
„ tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io.
„ Crediate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli al-
„ tri sentenzierete ad un tempo e i congiurati, e Ca-
„ tilina, e il suo esercito. Più li stringete, più si sgo-
„ mentano: per poco che languire vi veggano, v'in-
„ vestiran più feroci. Nè vi pensiate già, che i nostri
„ avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se
„ così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in
„ maggior copia abbiamo cittadini e alleati, armi e
„ cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre
„ virtù, delle quali non ci resta ora l'ombra: attività
„ al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed
„ incorrotti consiglj con innocenti costumi. In vece di
„ queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il
„ pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze
„ in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tri-
„ sti; i premj dovuti al valore dall'ambizione rapiti.
„ Nè maraviglia ciò fia, allorchè ciascuno di voi a se
„ stesso pensa soltanto, allorchè le voluttà in casa, il
„ danaro e il favore in Senato, la vostra repubblica
„ sono. Nell'assaltarla quindi i nemici repubblica più
„ non ritrovano. Ma si tralascin tai cose. Congiurato
„ hanno alla rovina total della patria nobilissimi citta-
„ dini: in loro soccorso chiamano i Galli, a Roma
„ infestissimi: già già con l'esercito il capitano nemi-
„ co sovrastavi; e voi temporeggiando tuttavia dubitate
„ quel ch'abbiasi a far dei nemici infra le mura vostre
„ già presi? Perdonate pur lor, vel consiglio: infelici
„ giovanetti, per sola ambizione peccavano: rilasciateli
„ anzi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza e pie-

„ tà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non tor-
„ ni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete peri-
„ coli. Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati
„ ed imbelli, l'un l'altro aspottando indugiate, forse
„ negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte
„ in maggiori necessità ebber salva questa repubblica.
„ Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere, im-
„ petrano dei Numi l'ajuto: vegliando bensì, operan-
„ do, e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e
„ dappoco, invano invocan gli Dei con essi sempre
„ sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guer-
„ ra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo per
„ aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il
„ nemico. Pagò quell'eccellente giovane il suo smode-
„ rato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pe-
„ na si debba a crudelissimi parricidi, voi non ferma-
„ te per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle
„ presenti scelleratezze discorda. La dignità vi tratten-
„ ga di quel Lentulo stesso, cui nè pudore nè propria
„ fama trattennero, nè uomini finora, nè Dei: tratten-
„ gavi la giovinezza di Cetego, che già un'altra volta
„ contro la patria l'armi portava. Di Gabinio, Statilio,
„ e Cepario, non parlo: che, se ritegno alcuno cono-
„ sciuto s'avessero, congiurato mai non avrebbero. Se
„ voi in somma, o Padri Coscritti, con lieve danno
„ errare poteste, io soffrirei di buon grado che a vo-
„ stre spese imparaste, poichè gli altrui detti in non
„ cale tenete. Ma noi siamo oramai circondati: ci sta
„ col suo esercito Catilina alle fauci; altri nel seno
„ della città al par di lui ci minacciano; nè provvede-
„ re noi, nè preparar cosa alcuna occultamente po-
„ tendo, tanto più affrettarci dobbiamo. Dico perciò:
„ Che, pel nefando disegno di questi empj cittadini
„ correndo la repubblica un manifesto e grave perico-
„ lo, che essendo essi da Volturcio e dagli Allobrogi
„ accusati e convinti d'aver macchinato strage incendj
„ crudele ed infame eccidio de' cittadini e della patria,
„ costoro, come evidentemente convinti rei di capitale

„ delitto, secondo l' uso antico punire si debbano di „ morte . „

### LIII.

Sedutosi Catone, i Consolari tutti e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l'un l'altro si tacciano di codardia, Catone solo, come chiaro e fort' uomo, innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò, che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne per mare e per terra condotte, di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre con piccole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata, e superati noi, nella eloquenza dai Greci, nella militar gloria dai Galli. E, queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso e dalla infingardaggine, non ostante i vizj de' magistrati e de' capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma quasi di sublimi parti spossata, non produceva più allora grand' uomini. Con tutto ciò a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, e Cajo Cesare; d'ambo i quali, opportuno quì essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

### LIV.

Per nobiltà dunque per eloquenza ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare pe' suoi beneficj e munificenza tenuto era grande; per la incorrotta vita Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno coi da-

re soccorrere e perdonare, l'altro col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare degli infelici rifugio; de'rei flagello Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand'esercito, nuove guerre ei bramava, campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigidissimo: non egli di ricco fra i ricchi, non tra'faziosi di fazioso al vanto aspirava, ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

## LV.

Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità col supplizio de'rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi nel carcere chiamato Tulliano un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso per un lieve pendìo da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e bujo e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de'suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

## LVI.

Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; e, nelle coorti inserendo quanti volontarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua circa la quarta parte sol-

tanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche Pure, appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina, per gli Appennini or verso Roma or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima, affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a'suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII.

Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo Cetego e gli altri colà giustiziati, molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti avea a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina per aspri monti a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritenere, pensando per occulti sentieri potersi di là trafugai nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezz di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch'egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici, vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga, in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quanto prima con Antonio, a'suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII.

„ Che le parole non accrescono ai forti coraggio,
„ mi è noto, o soldati: nè per arringare di Duce, un
„ fiacco esercito imbelle diventò prode mai nè possen-
„ te. Quanto ha d'ardire ciascuno dalla natura o dall'
„ arte, altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è l'e-
„ sortare coloro, che non per gloria si destano, e non
„ per pericoli; sordi il timor li fa essere. Io per ri-
„ membrarvi alcune cose soltanto, e darvi ad un tem-
„ po ragione del mio operare, vi aduno. Già voi sa-
„ pete quanta rovina abbia Lentulo a se procacciata e
„ a noi tutti, colla inerzia e dappocaggine sua e co-
„ me gli invano aspettati sussidj mi abbiano la via del-
„ le Gallie intercetta. Sappiate ora dunque voi pure
„ quant'io, qual è il nostro stato. Di verso Roma da
„ Antonio, di verso le Gallie da Celere, fra due ne-
„ mici siam colti. Il bisogno di viveri, la necessità
„ d'ogni cosa, ci vietan lo starci dov'or ci troviamo,
„ ancorchè il coraggio nostro il volesse. Qual via che
„ scegliate, sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto
„ perciò a raccoglier da prodi il vostr'animo, e ricor-
„ darvi nel venire alla pugna, che le ricchezze, gli
„ onori, la gloria, la libertà, e la patria, in mano
„ vostra son poste. La vittoria ci assicura le vettova-
„ glie, i municipj e le colonie disserraci: ma, se al
„ timore cediamo, noi troverem tutto avverso, luogo
„ non rimanendo, nè amici in difesa di quelli che
„ schermo farsi non sepper coll'armi. Nè un impulso
„ istesso, o soldati, incalza ora noi e i nemici: noi
„ per la patria per la libertà per la vita, di mal ani-
„ mo essi per la potenza di pochi combattono. Me-
„ mori perciò del prisco valore, fieramente investiteli
„ voi. In vergognosissimo esiglio gran parte strascinar
„ della vita, o in Roma dalle ricchezze altrui risarci-
„ mento aspettare alle vostre. Sì turpe stato a voi par-
„ ve intollerabile per uomini veri, e per uscirne quest'
„ armi impugnaste. Se anco deporle or volete, me-

„ stieri è l'audacia: che niuno mai, se non se vincitore, la guerra scambiò con la pace. Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in difesa adoprare, è mera stoltezza. Grandissimo sempre in battaglia il pericolo, per chi grandemente il paventa: ma impenetrabile scudo è l'ardire. Se a voi, soldati, ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, alta speranza ne traggo di vincere. Il senno, il coraggio, la virtù vostra vi esortano; e la necessitade vieppiù, quello stimolo, che per anco i codardi fa prodi. Attorniarvi i nemici non possono, attesa l'angustia del luogo. Ma, se fortuna pure il valor vostro invidiasse, al non morire invendicati badate; e, pria d'esser presi e come vil gregge scannati, feroci così combattete, che sanguinosa e lagrimevol vittoria al nemico rimangane. „

## LIX.

Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare, pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano da man manca dei monti, fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro, stringendosi egli coi liberti e i coloni all'Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa, sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'opposto campo Cajo Antonio, non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile, il rimanente dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi, a

cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obbliassero, ch'essi, contro una vile ed imbelle genìa, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato, e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato, sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

## LX.

Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage, prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che quà e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua in mezzo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

## LXI.

Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato quel luogo stesso, che aveva vivo nella battaglia occupato, morto il copriva. Que' pochi

disordinati da prima delle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante, e tuttavia nell'esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso; sì fattamente tutti per aver l'altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria all'esercito del popolo Romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisano. Perciò tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

# SALLUSTIO

## LA GUERRA DI GIUGURTA

# LA GUERRA
# DI GIUGURTA

## I.

A torto si dolgono gli uomini d'essere per la debile loro e poco durevol natura più da fortuna, che da virtù governati. Che all' incontro chi bene investiga, nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura, a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signora della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c' indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l' onestà l' industria od altro pregio nè può dare nè togliere. Ma, se da prave voglie signoreggiati all' ozio alle voluttà vilmente serviamo, se a poco a poco pel non adoprarle la forza e le doti dell' ingegno si scemano, e il tempo ne manca, cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

## II.

Anima e corpo l' essenza dell' uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell' uno o dell' altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza,

è altri simili pregj del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta, quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso infingardi sen vivono, di coloro, che tante e sì varie strade, onde chiara fama si ottiene, non calcano, e l'ingegno, quella sovrana dote dei mortali, negletto ed ozioso intorbidire nella dappocaggine lasciano.

III.

Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun' altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù, nè chi fraudolento tutto di li rapisce, se ne vive perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e bench' ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia, tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi gli esigli e mill'altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania, e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato la libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV.

Ma tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì

util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma chi esaminerà, in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato, dirà certamente che io più per virtù che per insufficienza cangiatomi di parere me ne asteneva, e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: Che essi, nelle immagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un ardentissima brama di vera virtù. E la malìa non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi, non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attendi contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io troppo liberamente, com' uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

## V.

A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giugurta, sì perch'ell'era terribile e varia ed atroce, sì per aver da que' tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll'alterigia de' nobili; funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando a tal insania pervenne, che nelle continue civili

guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de' fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande, Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface, uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabàle, e Gulussa. Micipsa, padre di due figlj, Aderbale e Jemsale, volle, che con egual magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabàle, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

## VI.

Cresceva Giugurta, e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo, nè dall'inerzia corrotto, nè dal lusso, dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere co' suoi coetanei nel corso: e, benchè tutti in tai gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni, e simili fiere, moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri, vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora, quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se stes-

sa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportuno pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma più di tutto atterrivalo l' amor de' Numidi per Giugurta, e l' impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII.

Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll' insidie opprimer Giugurta idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano, confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbe. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l' esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch' ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani, e investigati gli ostili andamenti, con molte cure e fatiche, coll' obbedire a puntino, coll' affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregj in se stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII.

Abbondava in quei tempi nell' esercito nostro una gente, che, o nobile o nuova foss' ella, più assai le ricchezze apprezzava che l' onestà, torbida al di dentro e potente, appo gli alleati famosa più che stimata. Ac-

e

cendevano costoro Giugurta, già per natura non umile promettendogli, che, mancando Micipsa, a lui solo toc cherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Ro mani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma distrutt Numanzia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, ne congedare gli ajuti, in pubblico con magnifiche parol laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, ch apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che no per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui com prata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era d molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regn aspettasse da esse: altrimenti pel troppo affrettarsi pre cipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX.

Così favellatogli, accomiatollo con lettera per M cipsa, il cui tenore era questo. „ Il tuo Giugurta ne' „ la guerra di Numanzia prodigioso valor dispiegava „ il che ti sarà certamente gratissimo. Egli, pe' su „ servigj, m'è caro; sarà cura mia, che tale pure „ riesca al popolo e Senato Romano. Teco pell' anti „ nostra amistà mi congratulo di un nipote così degn „ di te, e dell'avo suo Massinissa. „ Accertato dunq il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea v ro, e, vincendolo oramai la virtù del nipote e il fav di un tant'uomo, si arrese. Onde, per emendare c benefizj le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e par mente co' proprj suoi figli erede chiamollo del regn Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaj Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli am ci parenti e figliuoli, dicesi, che a Giugurta così f vellasse.

X.

„ Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano senza f „ coltà senza speranze raccolsi, mettendoti a parte d „ regno: stimai con tal beneficio appo te meritare, c „ me se vero padre ti fossi. Nè m'ingannai; poich „ ogni altra tua chiarissima impresa tralasciando, nel

„ Numantina guerra pur dianzi finita me e il mio re-
„ gno colmasti di gloria; ai Romani che già c' erano
„ amici, col tuo senno e valore ci rendesti amicissimi,
„ lo splendor prisco del nome nostro risorgere nelle
„ Spagne facevi; e, ciò che più raro dagli uomini ot-
„ tiensi, con la tua gloria soggiogavi la invidia. Io per
„ legge inevitabile di natura mi muojo: per questa de-
„ stra dunque, e per la sacra corona, te prego e
„ scongiuro, che cari tu abbi costoro, a te di sangue
„ congiunti, e per adozione fratelli, e che fra stranieri
„ cercarti gli amici non vogli, anzi che questi, a te per
„ sangue già tali, serbare. Sostegni dell' impero non
„ sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì;
„ nè questi con l' armi a forza si acquistano, nè coll'
„ oro si comprano, ma co' servigj e colla fede procac-
„ ciansi. Ora qual havvi amistade maggiore, che di
„ fratello a fratello? E qual troveresti fedele fra gli esteri,
„ inimicando tu i tuoi? Io lascio a voi stabile regno,
„ se uniti, ma, se disgiunti vivrete, cadente, i picco-
„ li imperi per la concordia si accrescono; per la di-
„ scordia rovinano i massimi. A te Giugurta, di età
„ e di senno maggior de' fratelli, a te più che a loro
„ si aspetta il provvedere ai disastri e ovviarli: che in
„ ogni contesa il più potente, abbench' ei sia l' assalito,
„ par nondimeno egli sempre l' assalitore. Ma voi, Ader-
„ bale e Jemsale, onorate e rispettate un tant' uomo:
„ emuli della di lui virtù con generosi sforzi provate
„ ambo voi, che non era più avventurato nell' adottare
„ che nel procreare figliuoli.„

## XI.

Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l' oscurità de' materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d' Aderbale in seg-

gio si colloca, affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello più tediato, che persuaso di dover cedere come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il Consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e „ Facciasi „ (disse) poichè tu stesso, Giugurta, da soli tre anni „ adottato ne fosti „ Penetrò questo motto nel cor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII.

Abboccatisi i Principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all'imperio di ciascun d'essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l'uno e l'altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascuno dei Principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d'abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la Fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond' egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente masnadá egli stesso, a seconda dell'ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle, che all' armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterra-

ta ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove, acciecato dal timore e inesperto de'luoghi, fin dal principio s'era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII.

Rapidamente per l'Affrica tutta divolgasi la fama di un tanto delitto: Aderbale, e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi al far leve: alcune città di buon'animo, altre sforzate lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi al Senato Romano, confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popol Romano. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma de' regj comandi gli ospiti loro ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta, in prima abborrito, rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece, che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vieppiù ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contraddittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

XIV.

„ Padri Coscritti, Micipsa mio genitore morendo im-
„ ponevami, ch'io la Numidia reggessi, come ad essa
„ preposto da voi, che in pace ed in guerra io mi stu-
„ diassi di fedelmente a Roma servire; e diceami che
„ tenendo io per amici e parenti voi soli, nell'alleanza
„ vostra ritroverei e forze e ricchezze e saldo sostegno
„ al mio impero. Ad obbedire i paterni comandi io già
„ mi accingeva, quando Giugurta, fra gli uomini tut-
„ ti scelleratissimo, posta l'autorità vostra in non ca-
„ le, me di Massinissa nipote, a lui di sangue con-
„ giunto, e di Roma alleato, me pure osava egli cac-
„ ciare del trono, e d'ogni cosa spogliavami. Precipi-
„ tato in tanta miseria vorrei, o Padri Coscritti, poter-
„ vi chieder soccorso in contraccambio di benefizj da
„ me, non da' miei avi, prestativi: vorrei anzi potere
„ non ve li chiedere; ovvero, spingendomi a tanto la
„ dura necessità, bramerei almeno io, che a me, non
„ all'avo, e dovuti fossero e retribuiti i benefizj da
„ voi. Ma, la probità sola non essendo bastante scu-
„ do a se stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora,
„ qual si foss'egli codesto Giugurta, a voi, o Padri Co-
„ scritti, ricorro, dolente oltre modo del dover io per
„ mia somma sventura, anzi che servirvi, richiedervi. I
„ Re tutti, o sconfitti, e quindi da voi in alleanza ri-
„ cevuti, ovvero nel seggio loro vacillanti, a voi co-
„ me ad amici si appoggiano. Gli avi miei nella Pu-
„ nica guerra si collegarono con Roma, di cui più al-
„ lora la fede che non la potenza apprezzavasi. Non
„ vogliate, o Padri Coscritti, che io prole di Massinis-
„ sa invano l'ajuto vostro ne implori. Quand'anche ad
„ impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che la mia
„ compassionevole fortuna, per cui rapidamente di no-
„ bile illustre e possente Re squallido infelice bisogno-
„ so e mendico son fatto; sarebbe degno pur sempre
„ della maestà del Romano popolo il vendicar le mie
„ ingiurie, e non tollerare, che ad altri per via di scel-

» leratezze il regno si addoppj. Ma espulso or son io
» da quelli stessi confini, che il popolo Romano già
» prescriveva a' miei antenati, da quelli, donde il pa-
» dre e l'avolo mio uniti già co' Romani espulsavano
» un giorno e Siface e Cartagine. Quant' or mi vien
» tolto, era già dono vostro: e nell' ingiuria mia, o
» Padri Coscritti, gli offesi siete pur voi. Ahi misero
» me! misero mio genitore! ove mai riuscivano i tuoi
» benefizj verso Giugurta? Quegli, che tu qual proprio
» figlio tuo con i tuoi figli educavi; quegli, che a par-
» te del regno ammettevi; della tua stirpe ora quegli
» è l'acerbissimo distruggitore. Oh misera prosapia la
» nostra! Sempre a noi dunque negata la pace? tra'l
» sangue sempre, tra'l ferro e gli esigli vivremo? Fin-
» chè Cartagine stette, giusti erano e naturali i peri-
» coli nostri: al fianco i nemici, lontani voi veri ami-
» ci, non dovevano allora sperare che nell'armi. Ma
» liberata di codesta gente poi l'Affrica, lieta pace da
» noi si godeva, niuno inimico restandoci, se non ci
» comandava Roma di assumerne. Quando ecco all' im-
» provviso Giugurta, temerario superbo e scelleratissi-
» mo, il mio, il di lui fratel trucidato, in guiderdo-
» ne del commesso delitto il regno egli ne occupa. Di
» me non potendo egli poscia trionfar con la frode, e
» dovendomi io perciò aspettare la violenza, o la guer-
» ra, costretto mi veggo di ricovrarmi fra voi, di mo-
» strarvi un Re spogliato di patria di casa di tutto, un
» misero Re, che in ogni parte più vive sicuro che nel
» suo proprio regno. Io vedeva, e più volte anche dal
» mio genitore l'udiva, che l'amicizia vostra, o Padri
» coscritti, ai fedeli alleati costava somme fatiche, ma
» che sicurezza grandissima a lor procacciava. Sempre,
» per quanto il potemmo, a favor vostro abbiam noi
» guerreggiato: il renderci dunque nella pace sicuri, sta
» in voi. Due figli lasciava il mio padre; Giugurta,
» come terzo, per atto di beneficenza, aggiungendoci.
» E da quello stesso Giugurta l'un fratelto era ucciso;
» io, che son l'altro, a gran pena dall'empie di lui

» mani scampava. Che debbo ormai farmi? dove, in-
» felice, ricorrere, trovandomi meno ogni domestico
» ajuto? Cessato il padre, iniquamente il fratello svena-
» to da chi meno temere ei dovea, de' miei parenti e
» amici e congiunti, di quanti in somma negli artigli
» di Giugurta cadevano, di tutti fatto sanguinoso ma-
» cello, chi su la croce spirato, chi preda gittato alle
» fiere, chi per supplizio maggiore in orribili e squal-
» lide carceri a vita più rea d' ogni morte serbato. E
» quando pur anche ogni mia cosa, o perduta o fat-
» tami da amica contraria, or rimanessemi intera, io
» nondimeno ad ogni improvviso mio danno avrei im-
» plorato soccorso da voi, o Padri Coscritti; che, at-
» tesa dell'imperio vostro l'ampiezza, a voi d'ogni
» dritto si aspetta difensori mostrarvi, d'ogni affronto
» vendicatori. Ma io ora esule, solo, ramingo, neces-
» sitoso, quali altri invocare, presso quali altri ricove-
» rarmi? presso forse a quei popoli, o presso a quei
» Re, che tutti, per esser io d' una stirpe ai Romani
» ognora alleata, d'inimicarmi non cessano? Appo quai
» genti Affricane fuggirmi posso io, dove ad ogni passo
» i terribili vestigj dell'armi degli avi miei non ritro-
» vi? o sentiranno pietà di me forse coloro, che gl' ini-
» mici pur furon di voi? Massinissa inculcavaci ognora
» di ossequiare i Romani, di non aver altri socj, altri
» amici, altri alleati, nè altro sostegno; e, dove l'im-
» perio lor soggiacesse all' avversa fortuna, di rovinar
» con i Romani noi pure. Ma per la virtù vostra, e
» pel voler degli Dei, grandi siete; e prospera a voi
,, la sorte obbedisce: tanto più facil v'è quindi il ven-
,, dicar gli alleati. Temo soltanto, che occultamente
,, Giugurta guadagnati siasi alcuni suffragj in mio di-
,, sfavore: molti ne sento in Senato mormorando aggi-
,, rarsi, ed all'opra indefessi andarvi ad uno ad uno
,, stancando e sollecitando, perchè nulla voi leggermen-
,, te risolviate, assente l'una delle parti: li sento per
,, anco tacciar d' impostura la mia non necessaria eva-
,, sione dal Regno. Deh, pure un giorno vedessi quell'

„ empio, che a tanto mi astrinse, a simigliante impo-
„ stura sforzato! deh, venga quel giorno, in cui i Ro-
„ mani, o in loro difetto gli Dei, onorando d'uno
„ sguardo le umane miserie, chi gode e trionfa delle
„ proprie scelleratezze, chi impunito sen va della em-
„ pietà verso il padre, della uccision d'un fratello,
„ e della rovina dell'altro, quegli infra crudeli tormen-
„ ti ne paghi gravissimo il fio! Fratello dell'anima
„ mia, benchè un tradimento a te abbia immaturata-
„ mente troncata la vita, più avventurato che infelice
„ ti reputo. Che tu, non il regno, l'esiglio bensì e
„ l'indigenza, e quanti infortunj me opprimono, in-
„ sieme con la tua vita perdevi: ma io, infelice, pre-
„ cipitato dal soglio paterno, io, dolorosa mostra del-
„ le umane vicende, incerto men vivo, se, bisognoso
„ io stesso d'ajuto, vendicare pur debba i tuoi torti,
„ ovvero il mio regno ripetere: talmente il vivere e il
„ morir mio nell'altrui potestà son riposti. Così fosse
„ pure onorato fine de' miei tragici casi la morte! o
„ non mi si ascrivesse ad infamia la vita, ov'io, fra
„ terribili angustie dissimulando gli oltraggi, acconsen-
„ tissi pur di serbarla! Ma, oramai a tale veggendo-
„ mi, che il viver mi aggrava, e mi sarebbe il mo-
„ rire vergogna per voi, o Padri Coscritti, scongiurovi
„ pe' figli vostri e congiunti, per la maestà in somma
„ del popol Romano, me soccorrete, me vendicate; nè
„ tollerato venga da voi, che con la scelleratissima stra-
„ ge della stirpe di Massinissa la Numidia, ch'è vo-
„ stra, sovvertasi. „

## XV.

Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta, più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostrato-

sì, di non anteporre alle di lui imprese ben note le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi favori ed arringhe sino alle stelle inalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso di potenza d'onori e di ricchezze assetato, ma de' suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per se l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all' usata avarizia resistea.

## XVI.

Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi: che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo l'uccisione di Cajo Gracco e di Marco Fulvio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama l'onore la fede, e quanto v'ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l'oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella, che co' Mauri confina, d'uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pe' di-

versi porti e per le meglio edificate città migliore pa-rea, ma non era.

XVII.

Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell'Affrica, e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò; per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l'Affrica reputano l'una delle tre parti di esso: altri, soltanto l'Asia nominando e l'Europa, in quest' ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono, all' Occidente le colonne d' Ercole, e l'Oceano, all' Oriente un gran precipizio dagli Affricani chiamato *Catabàtmon*. Borrascosi, e senza porti i suoi mari, fertile di messi il terreno, adatto alle gregge, disfavorevole agli alberi, per mancanza di sorgenti e di pioggie aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli, che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant' io racconterò, non l' affermo.

XVIII.

I primi abitatori dell' Affrica furono i Getuli e' Libj, rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte sopraggiungevali, sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora

di quelli, quai Medi, quai Persi, od Armeni, nell'Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de' naviglj rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degl' idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblonghe di forma, co' tetti incurvati su' fianchi; assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio, un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in potere dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

## XIX.

I Fenicj dappoi, parte per disgravarsi dei soverchj abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molt'altre, Ippòna, Lepti, Adrumèto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non im-

prendo a parlare, meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa brevità, dico: che presso *Catabàtmon*, confin dell' Egitto coll' Affrica, la prima colonia marittima è Ciréne, indi Teréone, poi Lepti fra le due Sirti, in ultimo le Are Filene, luogo, che verso l' Egitto fu sempre l' estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro stanno gli Etiopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti al Re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell' Affrica e de' suoi popoli all' uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

## XX.

Diviso dunque ch' ebbero il regno, i Legati Romani si partirono d' Affrica. Giugurta, contr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poch' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d' Aderbale il regno. Pronto coraggioso e belligero era l' assalitore; pacifico imbelle sofferente l' assalito, e timido più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale, opima preda d' uomini e di bestiami ne trae, incendia le case, dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili traccie vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi

questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto: ma il Re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell' armi, ogni cosa soffrire si elesse, anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l' ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l' altrui regno col pensiero occupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l' intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per se richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

## XXI.

Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva, o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s' incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l' aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici, i quali alla rinfusa e mal desti all' armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d' ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori d' Aderbale. Ma, informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovinetti, come nunzj de' suoi voleri ai due Re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l' armi, e, pel decoro d' essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non combattendo.

XXII.

Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli Ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata, nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: „ Cosa per lui più ragguardevole e più cara non v'essere del Romano Senato: fin da fanciullo sforzatosi meritarne le lodi: pel suo valore, non per astuzie, esser egli piaciuto al gran Publio Scipione: e pel suo valore altresì, non per mancanza di successori, esser egli stato da Micipsa adottato nel regno. Le passate sue imprese tanto più renderlo insofferente d'oltraggi: Aderbale avergli con fraude insidiata la vita; il che discopertosi, antivenuto egli lo avea: che il popolo Romano ingiusto sarebbe, se a lui contra il dritto delle genti vietasse il difendersi: fra breve egli stesso invierebbe in Roma Legati. „ E così speravansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII.

Quando Giugurta li tenne omai usciti dell'Affrica vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo, a due de' suoi più fedeli ed arditi con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiaggie del mare, per indi portarsi in Roma.

## XXIV.

Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d'Aderbale, furono queste lette in Senato, e ne' seguenti detti esprimevansi. „ Se ad implorarvi io mando, o Padri
„ Coscritti, sì spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una
„ tal fiera brama lo invase di speguermi, che nè di
„ voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi il mio san-
„ gue ogni cosa darebbe. Corre già il quinto mese,
„ che io, alleato ed amico del popol Romano, vivo
„ dall'armi assediato; nè i beneficj paterni, nè i vo-
„ stri decreti a me nulla fruttano; nè dire saprei, se
„ più fieramente il ferro me stringa, o la fame. L'in-
„ felice mio stato mi vieta di scriver più a lungo con-
„ tro Giugurta, omai per prova sapendo, che ai mi-
„ seri lieve fede si presta. Mi avveggo bensì, che a
„ Giugurta il rendersi a me pari in potenza non basta:
„ e ciascuno apertamente vede oramai, che egli fra
„ l'ottenere o l'amicizia vostra o il mio regno non
„ esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò;
„ me quindi espulse dal trono paterno. E voglio, che
„ tali ingiurie tutte sian nostre, ed a voi nulla spet-
„ tino. Ma Giugurta invade ora un regno, ch'è vo-
„ stro; me, da voi scelto a regnar su i Numidi, egli
„ assedia; e in qual conto egli tenga dei vostri amba-
„ sciatori i comandi, ampiamente lo attestano i miei
„ non cessanti pericoli. Che altro varrà a rimoverlo omai,
„ se non vale di Roma la forza? Di quanto ora scri-
„ vo, e di quanto già mi querelai io stesso in Sena-
„ to, bramerei anzi io di mentire, che non d'accer-
„ tarvene con le mie tante miserie. Ma, nato per mia
„ sventura bersaglio alle scellerate mire di Giugurta, io
„ già da voi non imploro che dalle infelicità mi scam-
„ piate e da morte; dal nemico imperio bensì, e dai
„ martirj. Alla Numidia ben vostra, come più aggra-
„ davi, provvedete; me da quell'empie mani sottraete;
„ per la memoria dell'avo Massinissa ven prego; e, se
„ nulla val questa appo voi, per l'amichevole nostra

„ reciproca fede, per la maestà del Romano imperio, „ ven prego. „

## XXV.

Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano, doversi immediatamente soccorrere Aderbale inviando un potente esercito in Affrica, e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de' fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d' onori più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l' affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d' Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l' Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli sentendo, che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l' intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell' infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente, ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l' occasione di vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d' Aderbale (come avea disegnato) prima di arrendersi all' intimazion dei legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov' egli dall' assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI.

Seppesi la venuta de' Legati da que' Romani, che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di patteuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo, che da lui confutato il consiglio di que' Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio, lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII.

Saputosi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli, che erano venduti al Re, con raggiri preghi e querele pur anche tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E, se Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de' pochi faziosi, che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII.

Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere, che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato, addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui

gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio d'Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato richiesto da Calpurnio, se dovessero ammettersi, intimò loro, che, se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti dei nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de'quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio e del corpo e dell'animo, alla fatica indurito, pronto d'ingegno, provido bastantemente, non inesperto di guerra, ne'perigli fortissimo, contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l'avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell'Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

## XXIX.

Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerrra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all'oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro, il quale, benchè da principio quasi solo incorrotto fieramente il Re assalisse, vinto pure dalla immensità del denaro diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all'onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe, che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio, in Vacca, città di Giugurta, sotto il

velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni adossategli, e del volersi egli arrendere a Roma Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: ch' egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d' argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX.

Ma, divulgatosi in Roma, a quai patti, sussurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l' operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande di Scauro, consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava fra le ambàgi e gl' indugj del Senato di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta la libertà rammentandogli e la repubblica, molti superbi e crudeli esempj adducendo de' nobili, e contr' essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò delle sue tante orazioni mi parve d' inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI.

„ Molte ragioni mi allontanerebbero, o Romani, da
„ voi, se in me l' amor del ben pubblico non superas-
„ se, e le possenti fazioni, e la soverchia vostra soffe-

„ renza, e il reo silenzio delle leggi, e massimamen-
„ te il pericoloso discredito, in cui la vilipesa innocen-
„ za giace fra voi. Per voi arrossisco nel rammentarvi,
„ come da ben quindici anni il ludibrio di pochi su-
„ perbi voi siate; di qual nefanda morte perissero i
„ difensori vostri, invendicati finora; ed a qual segno
„ infingarditi vi siate ed avviliti voi stessi: voi che a
„ pessimo partito ridotti dai vostri nemici non vi de-
„ state perciò, ma atterriti dagli altri vi state, mentre
„ d'esser tremendi si aspetta a voi soli. Io nondime-
„ no, ben io bastante petto mi sento da opporni alla
„ prepotente fazione dei nobili. Io tenterò di adoprar
„ certamente la libertà da' miei padri trasmessami: ma,
„ che il mio tentar non sia indarno, sta in voi, o Ro-
„ mani. Nè vi esorto già io a vendicare, come un dì
„ gli avi vostri, le ingiurie con l'armi: non fa qui
„ d'uopo la forza, nè il segregarvi sul monte: lascia-
„ te sotto la lor propria gravezza precipitare costoro.
„ Ucciso Tiberio Gracco con taccia di aspirare alla so-
„ vranità, fu quindi assai martoriata la plebe: uccisi
„ poi Cajo Gracco e Marco Fulvio, molti de'vostri fu-
„ rono miseramente in carcere trucidati. Ed a ciascuna
„ di quelle stragi, le leggi no, bensì dei patrizj il ca-
„ priccio diè fine. Ma concedasi pure, che il restitui-
„ re alla plebe i suoi diritti preludio di tirannide fos-
„ se; legalmente adoprata si reputi ogni vendetta, poi-
„ chè senza spargere il civile sangue niuna eseguirse-
„ ne potea. Negli scorsi anni con indignazione, ma ta-
„ cita, voi pur tolleraste, che pochi nobili si divides-
„ sero il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i li-
„ beri popoli fossero lor tributarj; che appo essi ad un
„ tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si
„ accumulassero. Ed, in premio poi dell'impunità a sì
„ fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro,
„ la maestà del popolo di Roma, le umane le divine
„ cose, venderono essi stessi al nemico. Nè sono co-
„ stor da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto
„ dì vi passeggiano innanzi fastosi pe' lor Consolati. Sa-

„ cerdozj, e trionfi, quasi che non rapiti, ma in pre-
„ mio ed onore acquistati legittimamente gli avessero.
„ I compri schiavi mal soffrono dal loro signore gl' in-
„ giusti comandi: voi nati all'impero, o Romani, di
„ buon grado voi la servitù sopportate? e quali, quai
„ sono codesti vostri tiranni? i più scellerati uomini,
„ insanguinati, malvagj, e superbi, trafficatori della
„ fede, del decoro, della pietà, di quanto havvi in
„ somma e d'onesto e di no. Qual si fa scudo dei tru-
„ cidati Tribuni; qual degli ingiustamente martoriati
„ cittadini; molti dell'aver fatta di voi stessi ampia stra-
„ ge. Così, quanto più pessimi, tanto sicuri più vi-
„ vono; e il timore ai delitti compagno da' rei loro
„ cuori traspiantano nella dappocaggine vostra, tal-
„ mente fra loro accomunati essi e ristretti, che bra-
„ mano tutti ed odiano e temono le cose stessissime:
„ il che tra' buoni suol d'amicizia esser pegno, di tur-
„ bolenza tra' rei. Che se avvampaste voi altrettanto di
„ libertà, quanto di tirannide essi, nè la Repubblica
„ al certo sarebbe, siccom' è, devastata, nè i benefizi
„ vostri agli audacissimi uomini, ma agli ottimi toc-
„ cherebbero. Due volte i vostri avi si ritiravano ar-
„ mati su l'Aventino, per assicurar con le leggi la lo-
„ ro maestà: e per quella libertà da essi trasmessavi
„ non fareste voi ora ogni sforzo? è tanto più fiero,
„ quanto è maggior vergogna d'assai il perdere l'acqui-
„ stato, che il non l'avere pur mai posseduto. Diram-
„ mi tal uno: Or che pronunzi tu dunque? I tradito-
„ ri, che ci han venduti al nemico, puniscansi; non
„ colla forza dell'armi, che a voi più sconverrebbesi
„ il farlo, che ad essi il patirlo; ma processandoli, e
„ valendosi delle deposizioni dell'istesso Giugurta, il
„ quale, se veramente s'è arreso, sarà all'obbedirvi
„ disposto: ov' egli nol fosse, arguirete voi quindi,
„ qual dedizione sia questa e qual pace; da cui la im-
„ punità intera de' suoi misfatti ne ridonda a Giugur-
„ ta, sterminate ricchezze ad alcuni potenti, alla Re-
„ pubblica danno e disdoro. Si puniscano, dico, co-

„ storo, se pure della tirannide loro siete voi sazj ab-
„ bastanza, e se a voi più di questi non piaccion quei
„ tempi, ove leggi, diritti, magistrature, guerra, pa-
„ ce, umane e divine cose, in mano dei pochi trova-
„ vansi, mentre voi stessi (cioè il Romano Popolo)
„ invincibili dagli esteri nemici, e signori dell' univer-
„ so, ascrivevate in Roma a guadagno la vita. E la
„ vita ben sola: poichè qual di voi ricusare il servag-
„ gio attentavasi? Ed io, benchè turpissima cosa io re-
„ puti il tollerare impuniti gli oltraggi, soffrirei non-
„ dimeno, che a quegli scelleratissimi uomini voi per-
„ donaste, come a cittadini, se in vostro danno non
„ ricadesse il perdono. Nè basta a codesti superbi dei
„ passati misfatti la impunità, se per l' avvenire il po-
„ ter non si usurpano di rinnovarli: nè voi in pace vi
„ rimarrete giammai, vedendovi od al servire costretti,
„ od al combattere per conservar libertà. Qual fede
„ oramai, qual più concordia sperate? Signoreggiar vo-
„ glion essi; voi liberi vivere; essi oltraggiare, voi non
„ soffrire: e voglion nemici perfino reputar gli alleati,
„ ed alleati i nemici. Che più? fra dispareri cotanti
„ puossi in appresso mai pace, puossi amicizia spera-
„ re? Io vi consiglio perciò di non lasciare impunite le
„ scelleraggini loro. Nè oggi dell' erario spogliato, nè
„ delle ricchezze agli amici stessi predate si tratta; co-
„ se in vero gravissime, eppure, stante la pessima as-
„ suefazione, un nulla oramai reputate. Ma l' autori-
„ tà del Senato ad un acerbissimo nemico di Roma
„ vendutasi, l' imperio vostro tradito, fattosi in casa
„ ed in campo della intera Repubblica traffico, son
„ questi i delitti, che, non ricercati e impuniti, niun
„ altro partito a noi lasciano, se non se di obbedire
„ alla scelleratezza di chi commettevali. Che il com-
„ mettere con impunità ogni eccesso, questo è l' esser
„ Re veramente. Ma io non vi esorto, o Quiriti, a
„ malignamente allegrarvi delle colpe dei cittadini vo-
„ stri; vi dico bensì, che perdonando ai cattivi cor-
„ romperete anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle

„ pubbliche cose più delle colpe che dei benefizj con-
„ vien ricordarsi. I buoni negletti possono, è vero,
„ divenire al ben oprare più tardi, ma pessimi i rei.
„ Là dove, in somma, non vi sarà chi mal faccia, ra-
„ de volte in pericolo starà la Repubblica. „

### XXXII.

Con tali, o simili detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio allora Pretore venisse inviato a Giugurta per condurlo su la pubblica fede in Roma, essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto quelli, a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi per danari a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio a dispetto de' patrizj tutti fa vela per l' Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano, ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch' egli stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

### XXXIII.

Giugurta dunque contro al regio decoro con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe insuperbita assai contra al Re; chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov'egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio

più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: „ Roma e la Numidia essere testimonj „ de' di lui delitti: nell' una trucidati il padre e i fra„ telli; comprati nell' altra i ministri e sostegni alle „ sue crudeltà: al popolo Romano il tutto esser noto. „ Nondimeno poterlo egli stesso più manifestamente chia„ rir d' ogni cosa. Ove con ischiettezza favelli, speri egli „ non poco nella fede e clemenza del popol Romano; „ ove al tacer si ostini, pensi, che senza salvare i suoi „ complici le sue proprie speranze rovinerà con se „ stesso.„

XXXIV.

Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che, come accennai, venduto gli s'era, gl' intimò di tacere. E, benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizj di sdegno il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s' inanimirono.

XXXV.

Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa Nipote. Questi, per essere stato nelle guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall' Affrica s' era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d' incalzare la roità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per se. Spurio, anzioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acque-

tare le cose studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli, qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri, e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e, fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito, Massiva fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad istanza di molti, principalmente del Console Albino; egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta scelleraggine, mai non si astenne di impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare nè con danari nè con seduzione un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi, ma, più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare, temendo a ragione, che, giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, proruppesse finalmente in tal grido: „ O venalissima Cit„ tà, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il „ comprator tu trovassi. „

XXXVI.

Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi e danari e vettovaglie e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli pri-

ma de' comizj, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza; incalzato parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col Re, parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugj i Comizj: onde Albino lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossone in Roma.

XXXVII.

In orribile scompiglio trovavasi allora la città pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i Colleghi, volevano a forza rimanere nel tribunato, dissenzione, che da un anno impediva i Comizj. Aulo rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi di estrarne danari. Perciò, di Gennajo, trae da' quartieri d'inverno i soldati, quindi con larghi giri a cagione dei guasti cammini perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte circondato di mura sta Sutul. Il piano, per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali era fatto palude. Con tutto ciò malgrado l'asprezza della stagione e del luogo Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII.

Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si fin-

ge atterrito; e quasi fuggiasco per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno lasciandovisi Giugurta, quasi ch'egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto incessantemente nell'esercito nostro per lui si adopravano; tentati e corrotti più centurioni, e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall'inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all'armi, altri a celarsi: alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo: e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei due traditori, ch'io dissi essere stati comprati dal Re, una Coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo Centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose;,, Lui e il suo esercito esser quivi rinchiusi e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame o col ferro. Ma nondimeno, memore egli pur sempre delle umane vicende, volerli, ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani e salvi, fattili primi passar sotto il giogo: e ch'essi inoltre fra dieci dì sgombrare dovessero dalla Numidia.,, Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace come al Re piacque, accettarono.

XXXIX.

Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi delle militari vicende inesperto per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr' Aulo, il quale, benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruollar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito, inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini, e d'ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai tribuni del popolo il poter menar seco nell' Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz'esse vi andava. L'esercito nostro secondo i patti svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi, ma licenziosi, da ogni imperio disciolti, e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL.

In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera d'informar contro quelli che avevano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; contro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli, niuno potendo però, senza mostrarsi

complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere, sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi, quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione, più per odio dei nobili che per amore della Repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che, come sopra accennai era stato Legato di Calpurnio, fra la gioja della plebe e l'avvilimento de' nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo; facevasi egli eleggere l'uno dei tre. Quest' accusa riuscì clamorosa violenta ed asprissima, traendo allora la plebe, ad esempio anch' essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI.

Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e Senatoria fazione, e quanti vizj doveva tal dissenzione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio, che nei travagl'j aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per se diessi a trarre, a rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erà-

rio, le provincie, i trionfi, e le glorie. Il popolo dall' armi e dall'indigenza oppressissimo sempre vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia senza nè misura nè modo tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare, nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni dei nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi, e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII.

Tiberio e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà, le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo; quindi a pochi anni Cajo, che insieme con Marco Fulvio Flacco Triumviro era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell'abbattuta nobiltà: ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l'essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversarj coll'esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini, volendo ad ogni costo soggiogarsi l'un l'altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente secondo l'importanza del fatto io volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII.

Dopo la pace d'Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, essendosi ripartite le provincie, toccata era la Numidia a Metello, prod'uomo, e, benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi appena entrato in dignità alla guerra, incarico solo ch'egli non dividea col collega, l'animo intero rivolse. Quindi, a ragion diffidando del vecchio esercito davasi ad arruollar nuova gente, a raccogliere ajuti da ogni parte, armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare, e vettovaglie ampiamente, e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni l'autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta, sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia, sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo, virtù agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV.

Giunto Metello nell'Affrica, da Spurio Albino proconsole gli viene consegnato l'esercito, imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli, in parole più assai che in fatti valente, degli alleati predatore, de'nimici preda egli stesso, indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l'ajutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion dei comizj gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l'evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell'antica disciplina. Albino, avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell'esercito suo,

stabilito aveva di non uscire della nostra provincia; e, per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo, se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell'attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì è notte vaganti, sparpigliati tutti quà e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie, vendere inoltre il grano ad essi distribuito per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrj all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti oltre ogni dire ed immaginare in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV.

Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo, ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito, ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi, affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI.

Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma, che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di se, e videsi finalmente costretto ad

arrendersi davvero. Fece dunque da' suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per se e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi volubili e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a' suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta, vivo, se puossi, se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta, imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra, ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s' inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva, vanguardie da ogni parte premettea, imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l' eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi e la militar virtù e l' astuzia, che dubbio rimaneva, se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

## XLVII.

Presso alla strada tenuta allor da Metello era un borgo chiamato Vacca, piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano. Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione, comandando, che se gli

somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra, persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma, quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali; nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII.

Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci, tenuto a bada col vano nome di pace da quel Metello, che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale un fiume, chiamato Mutul, dal Mezzogiorno al Settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso innalzasi una catena paralella di monti per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti dispiccasi, e nel piano s'inoltra un altissimo colle di olivastri vestito e di mirti e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX.

In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera

ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli co' cavalli tutti e la scelta dei fanti stringevasi al monte. Quindi, ad una ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: „ Ad esser memori della lor prisca virtù, e lui „ e il suo regno dalla Romana ingordigia sottrarre. Ap„ prestarsi essi a combattere quei nemici medesimi già „ debellati poc' anzi, e sotto il giogo mandati: cangia„ to a quelli il capitano, e non l' animo. Aver egli, „ in quanto a duce si aspetta, a tutto provvisto; pro„ cacciata loro la superiorità del luogo; dispostili da „ potersi azzuffare, preparati essi con isprovveduti, mol„ ti con pochi, agguerriti contro inesperti. Pronti dun„ que ed intenti al cenno primiero, si avventino ad„ dosso ai Romani: sarebbe quel giorno, o d' ogni fa„ tica l' estremo e la conferma d' ogni vittoria, o di „ terribili sventure il principio. „ Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; e questi agli altri come esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell' aguato nemico dal monte coll' esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti, dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch' essi si fossero, avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l' inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell' ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l' aguato, fece alto. Quivi, cangiato l' ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici, munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l' ale i cavalli. Quindi, secondo l' opportunità, brevemente esortati i soldati l' esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L.

Ma, immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò, che per essere la stagione caldissima la penuria dell' acqua non gli disfacesse l' esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti o parte de' cavalli per impadronirsi del fiume ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco per impedirgli o ritardargli la via, e che di lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi, Mario alla retroguardia, Metello co' cavalli all' ala sinistra, che in quell' ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l' ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata, affinchè, se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia, parte di rompere tentano a destra e sinistra, feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sopraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell' impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati chi quà chi là dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riusciva loro d' impedire i Romani dall' incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da' fianchi gl' inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all' erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra que' virgulti sguizzavano, i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI.

Vario perciò e dubbioso era della battaglia l'aspetto, compassionevole ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette, Numidi, e Romani, tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E, già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l'evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: „ A non si smarrire, a „ non lasciarsi da fuggiaschi nemici superare: nè cam- „ po rimaner loro nè asilo, se vinti: tutto nelle sole „ armi riposto oramai. „ Ma nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi, incoraggir ciascheduno, riappiccar con gente scelta il conflitto, nulla lasciar d'intentato, soccorrere i suoi, i vacillanti nemici incalzare, lontani e in rispetto gl'intrepidi con l'armi tenere.

LII.

In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei cavalli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugur-

ta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e, mentre il luogotenente si affretta verso il fiume, dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento dei Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi, ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta, temè, che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' innoltrà.

LIII.

I Romani veggono all' improvviso alzarsi un grandissimo polverio; e, da prima pe' molti arboscelli non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi, vedendolo durare e veleggiare ordinatamente contr' essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all' armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida sì avventa l'un esercito all' altro. Fecero fronte i Numidi, finchè sperarono negli elefanti: ma, per gl'intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor di-gregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittato l' armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti quattro soli fur presi, uccisi quaranta L' esercito di Rutilio, benchè rifinito dalla lunga marcia, dall' aver trinceato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendo-

si per l' udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l' un l'altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sanguinoso errore per innavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s' innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l' altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Che tale è pur l' uomo: nelle vittorie, codardi l' altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia anco ai valenti si aspetta.

LIV.

Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando, e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli: „ A compire „ con egual valore il rimanente, ch' era il meno, a „ tollerare l' ultime fatiche, non per la vittoria, ora„ mai già perfetta, ma per la preda. „ Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più atta alla marra che all'armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti pigliando e incendiando, uccidendo i fanciul-

li, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie, e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie, come quegli, che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso, e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva negli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell'esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta de' cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Soprappresi questi in disordine, i più cadono inermi, molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s'erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

## LV.

Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come quello, che sè e l'esercito suo governava all'antica, che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore, impadronirsi del campo nemico, e Giugurta, cui la imperizia d'Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne'boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc'anzi dubbia e sollecita dell'esito della guerra, tornavasi lieta: in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi, ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli, memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a pre-

dare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell' esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma, per ispandere più largo terrore e viepiù ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e, di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

## LVI.

Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno, credendo, che, necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma istrutto il Re di tal mira dai disertori a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani, gente, che, non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia, che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e, trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: „ D'investir le coorti

„ alle spalle: la fortuna a sì chiara impresa mostrarsi „ propizia: ove ciò loro riesca, conserverà egli il re- „ gno, essi la libertà e sicurezza per sempre. „ E, se Mario in massima fretta spingendo innanzi le insegne co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

## LVII.

Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano, più fortificata dall'arte che dalla natura, e ben provveduta allora d'armi, di gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura, ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine intrepidi la fronte mostrando incominciasi la battaglia. I Romani, ciascuno secondo ch'ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l'un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali e lanciotti e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

## LVIII.

Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi a tutt'altro che a pugna preparati,

proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all'armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine soli quaranta, memori del nome Romano, ristrettisi insieme occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto, aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Cajo Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

## LIX.

Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all'assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo verso la parte, donde assalito l'avea Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi, contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri alquanto atterriti vacillano, ma tosto son so-

stenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che, non come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

## LX.

Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati, in ogni parte facendo o preparando difese, bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma

precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

## LXI.

Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo omai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell' esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e' piaceri; ma, vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Perciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta per avervi poi assassinato Massiva fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi, Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo, venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; „ che s'egli „ nelle mani gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe „ be a lui in contracambio accordata dal Senato la intera „ tera impunità, e d'ogni sua cosa reintegrato. „ Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

## LXII.

Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: „ A pensare „ a se stesso una volta, a'suoi figli, ed ai suoi fedeli „ deli Numidi. Gli rammemora le continue ricevute

„ sconfitte, le devastate campagne, i tanti uomini pre-
„ si od uccisi, le ricchezze tutte del regno esaurite.
„ Essersi omai posta a prova abbastanza la fortuna, e
„ il valor de' soldati: badasse, che, mentr' egli indugia-
„ va, non provvedessero i Numidi a se stessi. „ Con
tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell' armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi e di gente e di denari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare, e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il dovuto gastigo. Consumati finalmente più giorni senza nulla risolvere, ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra, ora fra se riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi, dopo aver senz' alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma il Senato, deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

## LXIII.

Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che, sagrificando egli quivi, l'Augure dissegli: „ Che grande e maraviglioso destino a lui sovra-
„ stava: onde, affidatosi negli Iddii, arditamente im-
„ prendesse pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e

„ ad ogni prova la fortuna ponesse; avrebbela un dì „ favorevole. „ Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè ad ottenerlo altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina, animo sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto, doviziosissimo in somma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Arpino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell' incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona, ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante un uomo sì fatto apertamente a tant'alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell'ambizione ingolfossi. La plebe fino a que'tempi dell'altre magistrature disponea, ma i nobili soli si davano il Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

## LXIV.

Convintosi adunque Mario, che i presagj dell'Aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, benchè di valore di gloria, e di quanti pregj dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo, comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: „ Di non attendere a sì stravagante pensiero; di non estoller l'animo oltre alla „ propria fortuna: non tutto doversi da tutti bramare; „ nè potersi egli dolere del suo stato: badasse in som-

„ ma a non richiedere al popolo cosa, che giustamente „ negata verrebbegli. „ Vedendo poi, che un tal parlare non rimoveaIo dal proposito, soggiunsegli: „ Che, „ appena il permetterebbero i pubblici affari, adempi- „ rebbe egli tosto il di lui desiderio. „ Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi, che Metello gli rispondesse: „ Di non si affrettare: che assai in tempo „ partirebbesi poi con il figlio di lui Metello, il quale „ parimente in Roma portavasi per sollecitarvi il Con- „ solato. „ Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a'suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra; „ ch'egli, con la metà dell'esercito, in „ pochi giorni avrebbe dato Giugurta in catene: Me- „ tello a bella posta protrarre la guerra, perchè trop- „ po gode quell'uomo vanitoso e superbo di esercitar „ regio impero. „ Tanto più veri pareano tai detti a que'mercatanti, che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV.

Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabale, di Massinissa nipote, e da questo chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per esser onore dai Romani accordato ai Re solamente, la

seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: „ Esser egli uomo alto, nato al regnare, „ nipote di un Massinissa: ove preso pur mai, o vivo „ o morto, venisse Giugurta, senza indugio otterrebbe „ egli per se la Numidia: e potergli ciò facilmente tra „ poco accadere, se a lui Mario, divenuto omai con„ sole, tal guerra toccasse. „ Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri Romani e i soldati ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace, costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe, avendo con la Legge Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXVI.

Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidj stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde, di novità cupidissimo, della quiete e dell'ozio nemico. Con-

giurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta infra giuochi e piaceri, più atto rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz' armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe, la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo, incitata alla strage: senza però saperne la cagione o l'effetto, del tumultuare godendo, e dell'eseguir nuove cose.

LXVII.

All'improvviso assalto i Romani soldati intimoriti ed incerti non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini, e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti con sassi e con quanto alle lor mani occorreva oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genia resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati tutti, del pari erano trucidati. Infra tant' aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell' universal disastro più dell' intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII.

Dell' atrocissimo caso informato Metello mestamente ritrassi per alcun tempo in disparte: dall'ira quindi spronato e dal duolo con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae da' quar-

tieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre dei cavalli Numidi quanti può averne in pronto, armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da piccole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d' un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati, s'inoltrino con le bandiere nascoste.

## LXIX.

Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito dalla città, gli altri di tutto corso verso le porte, e molti ad impadronirsi delle torri, l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava dall' universale strage; sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

## LXX.

In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti, vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tenta-

va. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdàlsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdàlsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento, riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdàlsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli, perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastassero. Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: „ Che, effeminato già e infingardo, „ badasse egli ora a non essere spergiuro, a non far „ tornare i premj di Metello in lor propria rovina. Giu„ gurta dover per certo soccombere; dubbio rimanere „ soltanto, se ad essi, ovvero al valor di Metello. Ben „ rivolgesse in se stesso, se più lo allettassero i pre„ mj, o se più lo atterrissero i tormenti. „

LXXI.

Giunse a Nabdàlsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Letto le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdàlsa, e, credutosi, come solea, necessario, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a po-

co Nabdàlsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII.

Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace, nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi; dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or quà or là sonnacchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio, terrore quasichè all'insania vicino.

LXXIII.

Da disertori dunque udendo Metello essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli, stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio: a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente nell'innalzarsi o deprimerli l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni

istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti, di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor fatto di accender la plebe, che gli operaj e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori in folla corteggiavano Mario, per onorarlo privandosi de' necessarj guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà venne, dopo molti anni conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta, tutti ad una voce Mario intimavano. Aveva poc' anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

## LXXIV.

Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricoverarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco, nè potendo senza ministri far guerra, nè stimando egli prudenza l' affidarsi nei nuovi dopo aver esperimentati così disleali gli antichi, abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel giorno stesso nell' armi: dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess' egli. Così quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l' esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti al primo investir de' Romani son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi l' arme nelle battaglie più certa è la fuga.

## LXXV.

Da questa rotta vieppiù scoraggito Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giun-

ge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse, che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra, se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò di deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni, di portar copia d' otri e d' altri vasi da acqua; oltre ciò a quante bestie da carico si può radunare pe' campi, vuol, che s' impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe' tuguij Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda, che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l' esercito. Vettovaglie n' ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero l' acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall' inaspettata formidabil vista colpiti non lasciaron con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa, ed i nostri all' assalto.

## LXXVI.

Ma credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli, ed armi e saette e luoghi e tempi e ogni cosa affrontando, la stessa natura, che tutto signoreggia, assoggettata si era coll' arte, con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d' una notte soggiornava, fingendo-

sì dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva, e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere, padri essendo d'ogni insidia l'occasione ed il tempo. Metello, trovati in arme i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l'attorniò di trincéa. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr'essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penoso zuffe, s'impadronirono al fine della nuda città, defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere, spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

## LXXVII.

Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

## LXXVIII.

Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti, il cui nome dimostra la natura di esse. Tro-

vansi quasi nell' estremo dell' Affrica due golfi d' inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi: onde l' aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio, che non i costumi le leggi ed il vestir de' Sidonj, cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse per esser dalla sede dell' imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXIX.

Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a proposito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell' Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnossi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l' altro, e vincitori e vinti attenuati egualmente, temettero al fine di diventar essi preda d' un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti, a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni, e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiano su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d' arena in bollentissimi vortici aggirata accecano e stordiscono il passeggiere a

tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria, ad intorbidar l'affare, a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari, decretando loro altri onori e culto in città. Ma si torni a Giugurta oramai.

## LXXX.

Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e feroci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè, nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nes-

suna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI.

Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: „ Che i Romani, ingiusti, cupidi, e tiranni, sono i „ comuni nemici del mondo intero: da una sola e stes- „ sa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Boc- „ co, e in altri tempi di Cartagine e di Perseo, e di „ quanti hanno Impero, dall'insaziabile avidità di ac- „ crescere il loro dominio: l'esser ricco e potente ba- „ stare per inimicarsi i Romani. „ Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa, ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr' esso a battaglia. Volea lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII.

Metello, udita la lega dei Re, non volle, che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere, cosa ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta battuto. Onde, mutato stile, trinceato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato, che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime, sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò di superbo il tacciarono; altri affermarono pure esser egli d'un ottima indole, ma dall'ingiuria inasprito: e dissero molti, che la vittoria ormai già sicura, e di mano strap-

patagli dal successore, lo mettea fuor di se. Ma io ben mel so, che vieppiù lo tormentava l' invidia, che non il dispetto della tolta provincia, il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell' emulo Mario.

LXXXIII.

Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare pericoli, perchè ne raccogliesse altri il frutto, inviò a Bocco Legati, esponendogli: „ Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil „ cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, „ per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certo l' incerto. „ Lieve pur sempre l' imprender la guerra, difficilissimo il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta „ la spada, ma non si riporre, se non a posta d'al- „ trui: poterla impugnare ogni debole, nell' arbitrio „ de' vincitori poi stare il deporla. Pensasse e al proprio regno e a se stesso, nè le cose sue floridissime „ con quelle di Giugurta perdute accomunare volesse. „ Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: „ Desiderar „ egli pace, ma impossibile a lui, di non compatire „ Giugurta infelice; col quale, ove gli si offrissero i „ patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Ro- „ mani. „ Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo, trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento di non più combattere.

LXXXIV.

Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico, che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, „ essere il suo Consolato a lui quasi

„ spoglia dei vinti patrizj; „ ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero si era il preparare la guerra. Domandava perciò: che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi, per fama. Quelli oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch' esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi, che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speranza: cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo. Invasato ciascuno volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte immaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un' orazione di Mario pronunziata nell'arruolare i soldati, opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV.

„ Ben m'è noto, Romani, che molti in un modo,
„ le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro
„ le esercitano. Laboriosi, umili, moderati da prima;
„ oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto
„ reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la
„ Repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non le di lei dignità ricercare. Io sento appien tutto, e l'onore, e la importanza del carico da voi affidatomi. La guerra intraprendere, e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni
„ cosa provvedere; e ciò tutto operare fra cupida gente
„ a me nemica e faziosa: un tale assunto, o Romani,

„ più che voi nol credete, è scabroso. Altri in pari cir-
„ costanze sbagliando, nella nobiltà del lor sangue, nel-
„ le avite imprese, nelle ricchezze dei parenti ed ami-
„ ci, nelle turbe de' clienti sostegno ritrovano: ma le
„ speranze mie stanno tutte in me stesso; ed innocen-
„ za, e virtù (che il rimanente non giova) le avvalo-
„ rano sole. Pendono, ben me n'avveggo, i Romani
„ tutti or da Mario: i giusti e buoni, sperando che le
„ opere mie alla Repubblica giovino; i nobili, di co-
„ gliermi in fallo cercando. Tanto quindi maggiore il
„ mio impegno, perchè rimangan essi delusi, e voi
„ paghi. Già sin da' miei anni più teneri alla fatica av-
„ vezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, che, quanto
„ gratuitamente operava io finora, rimuneratone poscia
„ dai benefizj vostri il potrei io tralasciare? Moderarsi
„ nell'autorità mal potranno coloro, che buoni si fin-
„ sero per ambizione: in me, che tal crebbi e tal vis-
„ si pur sempre, l'assuefazione al ben fare è omai di-
„ ventata natura. Me scelto avete per combatter Giu-
„ gurta, scelta odiosissima ai nobili. Di grazia fra voi
„ ponderate, se meglio non sarebbe il cangiar di bel
„ nuovo; se da quell'illustre ceto non vi riuscirebbe
„ più facile il trarre un qualche magnate di antica pro-
„ sapia, d'imagini molte, di esperienza nessuna; e a
„ lui questa impresa od altra affidare: affinchè in così gra-
„ ve affare, ignaro costui d'ogni cosa, in se mal fidan-
„ do, e peggio affrettandosi, costretto finalmente si vegga
„ a trascegliere un plebeo, che la splendida sua insuf-
„ ficienza governi. Che ciò spesso accade: tale, da voi
„ prescelto al comando, un altro, che a lui comandi,
„ provvedesi. Di molti so io, che, Consoli eletti, co-
„ minciavano a leggere allora le antiche imprese mili-
„ tari, ed i Greci precetti: uomini veramente tardivi,
„ non vedono, che imparare fa d'uopo prima d'otte-
„ ner dignitadi, ed operare ottenutele. Alla costoro su-
„ perbia paragonate ora, o Romani, la ignobilità mia:
„ quanto essi udire o leggere sogliono, io il vidi in
„ gran parte o l'oprai: capitani si facean essi nelle

„ scuole, ed io fra l'armi nel campo. I loro detti e i
„ miei fatti librateli voi stessi oramai. L'oscurità del-
„ la mia stirpe dispregiano, io la inutilità della loro:
„ si rinfaccia a me la fortuna, le turpitudini ad essi.
„ Una sola ed uguale io la natura degli uomini reputo;
„ e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai genitori di Cal-
„ purnio e d'Albino potesse offerirsi la scelta, o d'es-
„ ser padri di quelli, o di Mario, credete voi, ch'al-
„ tro risponderebbero essi, se non di voler per loro
„ prole i più egregj? Che se a buon dritto i nobili di-
„ spregiano me, dispregiano dunque pur anco i lor avi
„ che nella virtù, siccom'io, nobilitarono il sangue.
„ L'onore m'invidiano del Consolato? or, perchè non
„ la fatica, e la integrità, e i pericoli, per cui acqui-
„ starmelo seppi? Corrotti, superbi, così vivon essi,
„ come se gli onor vostri a vile tenessero; così li ri-
„ chiedono, come se rettamente vivessero. Ahi stolti,
„ che cose pur tanto disgiunte riunire vorrebbero! in-
„ fingardia, e guiderdoni, voluttuosa vita, e virtù. E
„ spesso appo voi, o nel Senato, arringando, non ri-
„ finano essi giammai di favellar d'antenati, le cui al-
„ tissime imprese commemorando infaman se stessi cre-
„ dendo illustrarsi. Che quanto più splende di quelli il
„ valore, tanto più sozza riesce la dappocaggin di que-
„ sti. Tanta è la luce, che dalle avite glorie riflette
„ su i posteri, che buoni e cattivi manifesta ella ugual-
„ mente. Io, benchè scarso di sì nobili vanti, minore
„ perciò me non reputo, poichè pure, o Romani, a
„ me lice nominarvi me stesso. Vedete, se ingiusti co-
„ storo: delle altrui virtù si rivestono, e della mia di-
„ spogliar me vorrebbero, vil plebeo, che non imagi-
„ ni ostento, nè antica nobiltà; ma meglio è per cer-
„ to la nobiltade crearsela, che, ricevuta, contaminar-
„ la. E non ignoro pur io, che, volendo costoro ri-
„ spondere a me, facondia eleganza lisciata dicitura non
„ mancano loro. Ma, in ogni trivio maligni sparlan-
„ do essi e di Mario, e di voi, che con sì caldo fa-
„ vor lo eleggeste, dissimular non mi piacque, perchè

„ ascrivere mi si potea la modestia a non intatta co-
„ scienza. E so io bene altresì, parole non v'essere
„ in bocca a costoro, che a danneggiare me vagliano:
„ poichè, veraci, null'altro mai che laudarmi potreb-
„ bero; false, dalla mia vita e costumi smentite ver-
„ rebbero. Ma, siccome della importante onorevol di-
„ gnità da voi conferitami a voi si dà carico, esamina-
„ te voi ora, se luogo vi resta a pentirvene. Statue,
„ trionfi, Consolati degli avi, vero è, non adduco: ma
„ bensì potrò io, occorrendo, ed aste e bandiere e col-
„ lane e militari guiderdoni mille altri ostentare, e ci-
„ catrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di Mario le
„ pompe, ecco la nobiltà, non per retaggio, come la
„ loro, ottenuta, ma col sudore mio, e col mio san-
„ gue comprata. Orator non son io nè d'esserlo curo.
„ Appalesasi la virtù per se stessa abbastanza: l'arte
„ a coloro fa d'uopo, che debbono con eloquenti det-
„ ti obbrobriosi fatti velare. Di Greche lettere ignaro
„ l'ignorarle m'è gloria; poichè a tanti altri il saper-
„ le valor non accrebbe. Ma nelle cose alla Repubbli-
„ ca utili dottissimo sono: avventarmi al nemico so io
„ e le fortezze assaltare; e nulla paventar, che la in-
„ famia; e caldo e gelo affrontare; e della terra far let-
„ to; e fame e fatica sofferire ad un tempo. Con que-
„ sti precetti esorterò io i soldati: e, non meno che ad
„ essi, a me stesso severo, delle loro fatiche non mi ve-
„ dranno usurparmi la gloria. Questo fia utile, citta-
„ dinesco governo fia questo. Ma il raffrenar co' sup-
„ plicj l'esercito, e il vivere in grembo della mollez-
„ za frattanto, da capitano non è, da Tiranno. Gli avi
„ vostri, che con sì fatte virtù governarono, se stessi
„ illustravano, e la Repubblica. I loro nipoti, in essi
„ affidatisi, non somigliandoli in nulla, dispregiano Ma-
„ rio emulator degli antichi; e gli onori tutti, non già
„ meritati, ma quasichè loro dovuti, richiedonvi. Oh
„ quanto quegli orgogliosi s'ingannano! Dagli antena-
„ ti le ricchezze, le immagini, la memoria di quelli
„ chiarissima, venivan loro trasmesse, ma non la vir-

„ tù, che sola donarsi non può, nè riceversi. Di soz-
„ zo ed incolto mi tacciano, com'uomo, che inelegan-
„ temente imbandisce un convito, e che uno strione
„ od un cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo..
„ Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal padre mio
„ e da altri rispettabili vecchi imparai, che il lusso al-
„ le donne, a noi la fatica, si addice; che i buoni
„ tutti necessità di gloria patiscono, e non di ricchez-
„ ze; che non gli arredi, ma l'armi gli adornano. Non
„ si rimuovano costoro per questo dai varj e giovevoli
„ loro esercizi: fra le dissolutezze e le crapule crebbe-
„ ro; fra le dissolutezze e le crapule invecchino: in
„ mezzo ai bagordi si facciano del ventre e della libi-
„ dine Dio; il sudore a noi lascino, e la polve, ed il
„ sangue, cose da noi più gradite che i loro banchet-
„ ti. Così pur facessero! ma d'ogni bruttura contami-
„ nati, obbrobriosissimi uomini, a rapire i premj e gli
„ onori dei buoni si accingono. Ingiustamente avvien
„ quindi, che ai dissoluti e infingardi non nuocono le
„ loro reità, e la innocente Repubblica in precipizio
„ vien tratta. Ma, avendo io risposto a costoro oramai,
„ per quanto i costumi miei, non già per quanto le
„ scelleratezze loro richiedeano, della Repubblica parle-
„ rò brevemente. Circa alla Numidia da prima, spe-
„ ratene bene, o Romani; poichè a Giugurta ogni an-
„ tico sostegno toglieste, l'avarizia cioè, la insufficien-
„ za, e la superbia dei grandi. Quindi pensate, che
„ avete voi ivi un esercito, esperto dei luoghi bensì,
„ ma certamente avventurato meno che prode, come
„ quello, ch'estenuato in gran parte rimane dalla cu-
„ pidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque, o voi
„ giovani di trattar arme capaci, fate voi meco ogni
„ sforzo per la Repubblica. Nè alcun si atterrisca per
„ le calamità dei precedenti eserciti, nè per la super-
„ bia dei precedenti lor capi; poichè io stesso oramai
„ fra le squadre, io nella battaglia e 'pericoli consiglier
„ vostro ad un tempo e compagno, a voi in ogni qua-
„ lunque cosa uguallissimo intendo mostrarmi. E ma-

„ tura è già già (se il Ciel non la vieta) e la vittoria
„ e la preda, e la lode: ma dubbie pur anche, o lon-
„ tane si fossero, dai soccorsi alla patria dovuti non per
„ questo si assolvono i buoni. Alla immortalità non ci
„ conduce già l'ozio: nè padre havvi, no, che ai pro-
„ prj suoi figli non auguri, anzi che lunga ed oscura,
„ breve ma onorata la vita. Nè altro aggiungo, o Ro-
„ mani; che ai vili non prestano i detti valore, e lar-
„ gamente ai prodi ho parlato. „

LXXXVI.

Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e d'ogni cosa in somma giovevole, il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli in tanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione, essendo Mario opera e creatura di codesta genia, ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per non averne, non curano, e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato, avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII.

Mario con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e città le più deboli per natura e presidj, or quà or là, ma leggiermente ognora, combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mira-

re in faccia il nemico senza timore, a veder presi o trucidati i fuggiaschi, a veder più sicuri scampare i più audaci, la libertà i parenti la patria, tutto coll'armi difendersi, la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co'vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che, i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli, come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII.

Metello frattanto, festeggiatissimo contro la di lui espettativa, in Roma giungeva, avendo egli insieme col Consolato perduto anche l'odio della plebe, e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma con somma attività e prudenza Mario a se stesso parimente e ai nemici badava, investigando i reciproci vantaggi e svantaggi, esplorando dei due Re gli andamenti, antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza ai suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per natura o per arte più forti riuscivano, al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani, o se, per leggerezza d'ingegno ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX.

Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa verrebbe alla pugna. Ma, lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa, fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugurta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo, popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa, e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur vi erano non lontano da Tala, mentre in quest' altra non v' era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell' Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli, non mai la gola, nè il lusso.

XC.

Ma la penuria dell' acqua non era l'ostacolo solo, che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all'essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era an-

co stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l'ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere ordinandogli di precederlo a Lari, città, dov' egli avea radunato vettovaglie e danari per l'esercito, e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI.

Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa, che poi abbisognerebbegli, allestiva Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così, movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un piccol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove, quanto più chetamente potè, coll' esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto

l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici, tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò contra gli usuali dritti di guerra, non per avarizia e crudeltà di Mario, ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCII.

Cotanta impresa senza niun danno ricevere a felice fine condotta Mario, già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio: gli alleati finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall' evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume, che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr' essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regj tesori, che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma più, che il consiglio, in ciò la fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua; terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non

ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi accostavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui testo co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano o morti i più prodi, e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII.

Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra' sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand' elce fra i greppi cresciutavi, prima d' innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello, inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa, che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch' egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno

difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza; onde, scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all' impresa.

XCIV.

Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti, denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista, ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo, come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall' asprezza del calle andava con la mano ajutando egli stesso; dov' era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l' incarco dell' armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l' ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell' opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee, tentando sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine dagli arcieri e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr' esse si stavano, ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene, insuper-

biti in somma e feroci dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire stati eran primi alcuni ragazzi e donne, dappoi quanti altri più prossimi si trovano al muro, per cui erano entrati i Romani; armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl' incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli, di gloria soltanto, e non di preda assetato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito per farvisi veder vincitori dai loro. Così la fortuna emendò la temerità di Mario, il quale da un errore gloria ritrasse.

## XCV.

Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console, che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l' indole e gli andamenti mi sforza, non essendo io per parlarne altrove, e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null' altro desiderandovi io, che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata per l' incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle Greche lettere che nelle Latine, di alto animo, avido di piaceri, ma di gloria più avido, signoreggiato nell' ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb' egli potuto interromperlo almeno nell' agonia della di lui repudiata consorte Metella. Del rimanente era Silla e facondo ed astuto, facile cogli amici, nei simulati raggiri sagacemente sublime, di molte cose, e massime dei danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli, ma non men che felice industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane, se più virtù si avess' egli o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile,

non so io, se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI.

Giunto egli dunque colla cavalleria nell' Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell' armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti, che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell' accettare ritroso; e dei ricevuti beneficj restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl' infimi, e seriamente, e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marce, nelle veglie indefesso; non mai nè del Console nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnando esser vinto, e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l' esercito.

XCVII.

Giugurta, avendo perduto Capsa, molt' altre castella, e de' suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall' Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocco, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed entrambi attaccano Mario, che già ritraevasi ai quartieri d' inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti, se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, facilità maggiore di ben usar la vit-

toria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone e danno ai nemici. Repentinamente dunque ode Mario, che s'inoltra il nemico; e non men tosto lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri coi loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d'esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall'assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all'armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d'ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l'armi; sparpigliati d'ogn'intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII.

Ma in cotant'aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo, ora ai più travagliati de' suoi soccorrendo, ora nel più denso de' nemici scagliandosi, or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari. anzi vieppiù inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario, prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportu-

na l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente afforzandola sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co' cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma attorniando entrambe le alture con la moltitudine quà e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

## XCIX.

Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe rimanere il suo esercito in un silenzio profondo, neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli ajuti delle coorti delle torme e delle legioni suonano di repente a battaglia; i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri, subitamente destati dall'ignoto orribil fragore, non posson nè armarsi, ne fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno ajutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita, dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C.

Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, ne insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Ligure coorti nel mancò, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda con i più scelti drappelli i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla nessuno, ogni cosa da se stesso osservava, in ogni luogo trovavasi, giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo, sentinelle agl' ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all' innanzi: altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona, non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito più col proprio esempio che non coi gastighi, cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero, altri all' aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d' ogni cosa, che chiamasi da molti miseria. Ma il vero in somma si è, che Mario gloriosamente governò con l' esempio, quant' altri con il severo comando.

CI.

Quattro giornate avean già progredito i Romani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando manifestarono, appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti af-

fermando lo stesso, Mario incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall'ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l'una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla fu primo investito, onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell'oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell'esercito nostro non mosse: e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Voluce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell'esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua Latina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: „ Esser vano il „ resistere: Mario per mano sua poch'anzi essere sta„ to trafitto ed ucciso. „ E così dicendo la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udire i soldati tal nuova, più dall'atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui si era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i

cavalli Numidi, accorre a difender la coda, adendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspetto del piano: fuggitivi e inseguenti: afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpesti soldati: molti d'essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto in somma errasse l'occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri, ed i vuoti intervalli di sangue eran laghi.

CII.

Mario dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d'inviargli segretamente due de' più fidi, che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E, benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare, per inclinarlo alla pace, se avverso, o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. „ Lieti „ oltremodo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli Dei, „ che nell'egregio tuo animo fecero al fin prevalere il „ desiderio della pace, e non permisero, che tu la tua „ ottima causa guastassi, accomunandola con la pessima „ di Giugurta. Così tu ci togli dalla dura necessità di „ confondere Giugurta scelleratissimo con Bocco ingannato soltanto, egualmente incalzandoli entrambi. Roma già fin da' suoi tenui principj, piuttosto amici „ che servi cercava ne' di lei avversarj, più sicuro stimando l'imperio della dolcezza, che quel della forza. Amicizia tu più opportuna della nostra non hai: „ da prima, perchè da te lontani siamo noi, e fuori „ perciò dell'occasione di nuocerti, ma non già di giovarti, come se vicini ti fossimo: poscia, perchè già

„ sudditi abbiamo a dovizia: ma degli alleati nè Roma
„ nè altri mai troppi ne avea. Così pur da principio
„ pensato tu avessi, che già dal popolo Romano a quest'
„ ora più beneficj avresti ricevuti, che non ne soffri-
„ sti già danni. Ma, poichè regge per lo più le uma-
„ ne vicende Fortuna, e della possanza e della clemen-
„ za di Roma te già esperto fec'ella, finchè ti lice, or
„ prospera afferrala; affrettati, persegui, ed ottieni il
„ tuo intento. Molti opportuni mezzi tu hai di oltre-
„ passare co'tuoi servigj gli errori. In somma, dentro
„ al cor ti scolpisci, che il popolo Romano in genero-
„ sità non si vince: e quanto esso vaglia nell'armi, già
„ il sai: „ Bocco, placidamente cortese, poche parole
rispondea per discolparsi. „ Non essersi egli armato per
„ assalire, ma sol per difendersi. La parte della Nu-
„ midia, da lui tolta a Giugurta, essere per diritto di
„ guerra ben sua: nè aver egli potuto lasciarla alle de-
„ vastazioni del Console. Ambasciatori a Roma, già al-
„ tre volte da lui inviati, ma negatagli l'amicizia Ro-
„ mana. Del resto, obblierebbe egli il passato; e, con-
„ sentendovi Mario, altri ne invierebbe al Senato. „
Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi suoi,
nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettito di quest'
ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riusci-
rono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII.

Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi col-
le coorti leggiere e con parte della cavalleria per luo-
ghi deserti, dove Giugurta altro presidio non avea che
di disertori. Ma Bocco frattanto, o in se stesso rian-
dando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti
più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più in-
timi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina,
che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche,
ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo
ai di lui affari dian sesto, e fine alla guerra. Avviatisi
ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli as-

sassini, e da essi spogliati onde privi d'ogni decoro e tremanti giungono a Silla: il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi, ma con generosa bontà, cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A quei tempi da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

## CIV.

Mario dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più non dispiaceva la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti delle instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come sedotto dallo scellerato Giugurta: e, sollecitando essi l'amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. „ Il Senato e popolo Ro-

„ mano sogliono rammentarsi e dei benefizj e delle in-
„ giurie ugualmente. Ma, poichè a Bocco duole del
„ fatto, se gli fa grazia d'ogni suo fallo, per ora.
„ Alleato ed amico lo chiamerà Roma poi, quand'egli
„ l'avrà meritato. „

CV.

Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spedigliel Mario, e con esso una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volúce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla co' suoi credendoli tali, apprestano alla difesa l'armi e se stessi. Poco temenvali, e molto speravano i nostri, come quelli, che già tante volte vincitori affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI.

Abboccasi Volúce con Silla, dicendogli, che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volúce in un tratto con viso non franco e di temenza ripieno corre a Silla annunziandogli, essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla arditamente feroce, nel valor de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Númidi, afferma, che, quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe, anzi che tradire i Romani, a cui

era duce, anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volúce, dove ritrar si potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell'ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l'esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono, essersi Giugurta posato a due miglia A una tal nuova atterriti i Romani davvero si credettero traditi da Volúce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

## CVII.

Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure, che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: „ che non sarebbe già questa la prima, ove pochi prodi avrebbero trionfato d'una moltitudine: quanto più disperatamente, tanto più sicuramente combatterebbesi: troppo sconvenirsi a chi l'armi ha fra mani il cercar nella fuga salvezza, il dar per timore le inermi spalle al nemico. „ Quindi, attestando egli l'altissimo Giove della fellonia di Bocco, a Volúce come conscio di tal insidia comandò d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo: „ Non esservi inganno suo, ma accortezza bensì di Giugurta, che aveva spiato il loro cammino. Del resto dicea che Giugurta, non avendo seco gran gente, ed ogni sua speranza e forza traendo egli da Bocco, a nulla attentato sarebbesi, dov'era il figlio di Bocco. Onde, il miglior partito parergli di attraversar francamente il campo Numida. Egli Volúce preceder farebbe o lascierebbe indietro i suoi Mauri, e solo intanto passerebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze di Giugurta. „ Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè

tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII.

Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre, ivi da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massúgrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe tostamente intendere a Silla: „ Non aver egli altra volon„ tà se non quella del popolo Romano: lascierebbe a „ Silla la scelta del luogo del giorno e del punto per trat„ tare: conchiuderebbero essi l'affare schiettamente: nè „ ombra pigliasse dell'ambasciator di Giugurta, da lui „ ammesso soltanto per tenere a bada il Numida, e Silla „ dalle di lui insidie sottrarre. „ Io punto non dubito che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX.

Accordavasi dunque Silla con Dabar, ch'egli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, o con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: „ Ch'egli era inviato „ dal Console per udire da lui, se meditasse egli guer„ ra ovver pace. „ Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: „ Che non s'era risoluto per anche; tornasse fra

„ dieci giorni, e saprebbelo. „ Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d'incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CX.

„ Creduto mai non avrei, che il più possente Re di „ queste contrade, e di quanti altri io ne sappia il „ più ricco, potrebbe da un privato benefizj ricevere. „ Ed io veramente prima di conoscerti, o Silla, ad alcuni richiesto, ad altri spontaneo soccorrendo, bastava pur sempremai a me stesso io solo. Il doverti „ essere ora tenuto, di che taluno dorrebbesi, me sommamente fa lieto. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi dell'amicizia di Silla, alla quale ogni qualunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a prova, che „ il puoi. Tu armi e soldati e ricchezze, e quanto in „ somma a te aggrada del mio, tu imprendi e l'adopera. Ma non creder tu, no, ch'io per questo mi „ possa, finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gratitudine, che ti debbo. Desiderar dunque indarno non „ puoi, purchè il tuo desiderar mi sia noto. Minor „ vergogna ad un Re stimo io l'esser vinto in battaglia, che l'esserlo in liberalità. Quanto poi alla Repubblica, che tu rappresenti, brevemente ascolta i „ miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare mai guerra al popolo Romano. Respinti ho coll'armi gli armati dentro ai confini del mio regno trascorsi. Ma, „ se a voi così piace, l'impegno tralascio a posta vostra guerreggiate pur voi con Giugurta: di là dal Muluca, altre volte già termine fra me e Micipsa, non „ varcherò io oramai; nè soffrirò che lo varchi verso „ la mia parte Giugurta. Oltre ciò, se altri patti, e „ di Roma e di Bocco non indegni, richiedi, non lo „ farai tu invano. „

CXI.

Brevemente, quanto a se stesso, e modestamente rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: „ Che le di lui esi-
„ bizioni al Senato e popolo Romano, suoi vincitori,
„ parrebber pochissime: che conveniagli dunque ope-
„ rar qualche cosa più vantaggiosa ai Romani che a se
„ medesimo: come, per esempio, consegnar loro Giu-
„ gurta, impresa a lui facilissima, poich'egli il tene-
„ va, a noi benefizio segnalatissimo. L'amicizia nostra
„ in tal guisa, e l'alleanza, e la parte di Numidia ri-
„ chiesteci ora da esso, tutto verrebbegli spontaneamen-
„ te accordato. „ Il Re, da prima sul niego: „ i lega-
„ mi del sangue e dell'amicizia allegava; nè la giura-
„ ta sua fede taceva, la di cui violazione temea che
„ alienerebbegli il cuore dei sudditi suoi, già per na-
„ tura ben affetti a Giugurta, e nimicissimi ai Romani. „
Ma alle reiterate istanze di Silla ammollitosi poi, promiseglı al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramosissimo era, si separavano.

CXII.

Bocco, nel seguente giorno chiamato a se l'ambasciator di Giugurta Asparre, gli disse: che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre: onde investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta riferisce a Bocco.
„ Esser egli a qualunque volere prontissimo; ma che
„ in Mario da fidarsi non era: più volte già coi Roma-
„ ni duci pattuita e poi rotta la pace. Che, ove Boc-
„ co ai proprj interessi davvero pensasse, ed a quei di
„ Giugurta, miglior mezzo ad ottener ferma pace non
„ avea, che di convocare le parti a consiglio, come se

„ trattarla volesse; e quindi, avendo egli poi Silla nel-
„ le mani, tosto a Giugurta rimetterlo. Che quando un
„ tant'uomo, non già per viltà, ma pel troppo suo ze-
„ lo per la Repubblica, venisse a cadere in lor possa,
„ sforzerebbero essi il Senato ed il popolo Romano a
„ venirne a patti per liberarnelo. „

CXIII.

Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss' egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, ch amava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue di speranze pascevansi. Ma nella notte, che preceder doveva l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio, e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo nel di lui aspetto colore e contegno scolpiti il suo silenzio tradivano. Fatto a se finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, si inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in aguato ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo, repentinamente ad un cenno da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta, che consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

## CXIV.

I Romani sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto co' Galli: onde l'Italia tutta per quell' avuta sconfitta tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (1) nondimeno più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene, Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica gloriosissimamente trionfò poi come Console nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora in lui la speranza fondavasi, e la potenza di Roma.

FINE.



m 2

(1) Co' *Galli*: Mario combattea poi e disfacea i Cimbri: onde crederei, che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati* e di ogni specie ch' ei fossero.

# PANEGIRICO

DI

# PLINIO A TRAJANO

*Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias, dicere licet.*

TACITI HIST. lib. I.

## IL TRADUTTORE

### A CHI LEGGE.

---

Questo non è il Panegirico di Plinio a Trajano, stampato per lo più dopo le sue epistole: è un altro cavato da un manoscritto antico nuovamente trovato. Senza entrare in discussione coi letterati per appurare, qual dei due sia il vero, e fosse in senato recitato a Trajano, dico soltanto, che questo, più breve assai, e non minori cose contenendo, pare, che da un ottimo cittadino potesse recitarsi ad un ottimo Principe.

# PANEGIRICO

## DI

# PLINIO A TRAJANO.

Nobile e generoso incarico da voi, o Padri Coscritti, mi viene in questo giorno affidato, poichè lodi vere ad un ottimo Principe potrò io dare, senza arrossire, ed egli, spero, senza arrossire ricèverle. E giorno veramente questo di eterna memoria sarà, men lusingo, se io, di roman Console la maestà lungamente per la tristizia de' tempi obbliata riassumendo, saprò dalla sublimità del soggetto e dalla opportunità dei tempi trar cose degne d'essere da voi ascoltate, da me dette, e da te, o Trajano, con quella tua finora mostrata benignità approvate.

Ma alla splendida, difficile, e per l'addietro pericolosa impresa di liberamente parlare al principe più ragionevole e santo incominciamento non potrei dare, che invocando favorevoli i Numi.

Tu dunque, o massimo Giove, che dal celeste tuo seggio per tanti e tanti anni degnasti col tuo benigno sguardo proteggere ed innalzare questa Romana Repubblica; tu, che in essa tante patrie virtù, tanto coraggio, tante sublimi anime, quasi raggi della tua divinità, con piena mano spandesti; tu, che poscia pe' vizj nostri alle virtù sottentrati con noi lungamente sdegnato in preda ci lasciasti meritamente ai Tiberj, ai Neroni, ai Domiziani; tu in somma, che ora impietosito dei continui feroci ed orribili mali nostri largo segno della tua risorta pietà cominciasti a mostrarne, concedendo Nerva per Imperatore al Popolo Romano, e più

largo ancora nell'inspirare a Nerva l'adozione di Trajano; tu, Giove eterno, se gl'incensi le lagrime i voti nostri nel Campidoglio a te sacro ti sono dopo sì lunga ira a grado ora mai ritornati, inspirami in questo istante sovrumani lumi e più che mortale eloquenza, per cui mi venga fatto d'indurre questo umanissimo Principe, opera in tutto tua, ad eseguire tal magnanima impresa, che nessuna mal eguale finora non siasi, non che eseguita, nè pure pensata, tale, che a quanti ne verran dopo meravigliosa ammirazion ne rimanga coll'impossibilità d'imitarla.

Io cittadino Romano a Principe nato cittadino parlo. Quindi, se meno che liberi (salva però la reciproca convenienza) fossero i detti miei, tu primo, o Trajano, e con ragione, offeso te ne terresti; quasi io malignamente volessi far credere, che chi al cospetto parla di giusto signore, l'ingiusto sdegno temerne potesse giammai. Avvilirei inoltre non poco me stesso, mostrandomi col timido e dubbio favellare più degno di adulare i passati reissimi Principi, che di altamente parlare in nome del Romano Senato a quest'ottimo: e non fedele interprete di Roma, di cui la migliore e la più sana parte in questo augusto Consesso rimiro, farei del Consolato mio una trista e lagrimevole epoca per la Repubblica, se, trascorsa una preziosissima occasione di ricuperarle legittima libertà, o ad altri ne cedessi lo splendido assunto, o coll'averla per infingardaggine negletta, o per timore non ben proseguita, o per poca abilità senza rimedio perduta, facessi il Senato pentire dell'onore affidatomi, e a me con vergogna ed obbrobrio eterno mio rincrescere di averlo accettato.

## I.

Romana Repubblica è il nome, con cui fino ad ora questo popolo viene appellato. Ma a te, Trajano, a te stesso, e alla presenza di Roma, e attestandone i sommi Dei, domando; dov'è questa nostra Repubblica? L'augusto tuo aspetto, la illimitata nostra venerazione,

il tuo e l'universale silenzio, appien mi rispondono, che la Repubblica è in te, in te solo: e che in te per favore speciale dei Numi degnamente sta tutta. Ma tu uomo sei, e mortale. Pur troppo (e sia pur lungi tal giorno! ma per quanto sia lungi, sempre affrettato sarà per questa inferma Repubblica) verrà pur troppo quel lagrimevole giorno, che noi di un benigno padre, ed il mondo intero del maggior suo splendore privando, a calamitosi tempi a vicende terribili di varia fortuna di nuovo esponendoci, tanto più dolorosa e irreparabile farà la rovina nostra, quanto questo tuo breve respiro, che sotto il principato gustato si era, ridestate aveva in molti le lusinghiere speranze di più prospero, tranquillo, libero, e sicuro stato. Se in te solo omai dunque sta la Repubblica tutta; se il poterla fare infelice, anzi il disfarla, e da' fondamenti sottosopra rivolgerla, è stato sventuratamente concesso agl'iniqui predecessori tuoi: tu mostrare, convincer tu dei Roma tutta, che più nel ben fare che nel nuocere la immensa imperatoria possanza si estende. E se dimostrato ci viene, che i mali cagionati da quei mostri, benchè infiniti e di conseguenza lagrimosa e lunghissima, pure per la successione di Nerva e tua poterono divenir passeggieri, a te si aspetta (e di te solo è degna la impresa) il far sì che i beni cagionati da te durevoli, ed eterni rimangano. Nè ciò altrimenti ottener tu potrai, che col fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autorità non pervengano dopo te nè i cattivi Principi, per non sovvertere gli ottimi provvedimenti da te fatti, nè i buoni, poichè a ben regolata Repubblica necessarj non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono, che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano.

Che uno stato libero, elettive e passeggere dignità, nessuna preeminenza se non quella che dà la virtù, nessuna potenza se non quella delle giuste leggi, giovino maggiormente a far grande temuto e rispettato al di fuori, lieto e felice al di dentro ogni popolo, credo, che

parlando io ad un Principe, che fu cittadino, non ne abbisognino prove. Nè tu, ne io, nè questi venerabili Senatori, veduto abbiamo vera Repubblica; ma non sono così lontani i tempi, che vera e viva memoria non ne rimanga fra noi. Di padre in figlio la dolorosa tradizione delle nostre passate glorie giunta colla funesta serie dei recenti nostri timori, pericoli, danni, e avvilimenti, troppo fra loro manifestamente contrastano, perchè ogni buono spaventato dai moderni tempi ammiratore non sia e adorator degli antichi. E chi più di te, Principe incomparabile? che degli antichi emulator virtuoso a maggior gloria, volendola, riserbato sei dalle calamità stesse dei tempi: a gloria maggiore, e d'assai (senza adulare, ad alta voce io tel dico) poichè di gran lunga avanza i più chiari difensori della libertà colui, che volontariamente restitutore se ne fa, potendo egli pure senza contrasto veruno la signoria mantenersi.

Ed oltre la propria gloria un'altra immensa glie ne ridonda poi nel progresso dei secoli da tutte le altrui virtù, che figlie della restituita libertà, come da vivo e puro fonte, dalla gloria e virtù del restitutore si emanano. Nè io finora le a te dovute lodi per le tue tante passate magnanime imprese ti ho date; perchè lode di gran lunga maggiore, e di te assai più degna, mi pare averti tacitamente data da che ti favello, o Trajano, nel reputarti capace di quest'una eseguire, cui solamente il tentare più gloria ti procaccerebbe, che l'aver l'altre tutte a fine condotte.

Ma vane parole, e di senno e ragion quasi vuote mi avverrebbe di spandere al vento, se io prevenendo, per quanto il debole mio ingegno il può, le obbiezioni e difficoltà tutte, che in così straordinaria rivoluzione s'incontrerebbero, non dimostrassi, e le ragioni per cui tu dei farla, ed i mezzi di perfettamente eseguirla, e gli ottimi effetti che di necessità derivar ne dovrebbero.

II.

E dalle ragioni incominciando, per cui a rifar la Repubblica, e disfare ad un tempo la signoria, indurre ti voglio, o Trajano, non mi pare inopportuno, benchè cosa a tutti noi nota, di brevemente toccar le ragioni, per cui parte dal loro mal animo, parte dalla necessità e corruzione dei tempi, furono i primi fondatori della tirannide nostra indotti a distruggere la Repubblica: tanto in ciò più crudeli, che quasi a scherno dei miseri cittadini, lasciando le apparenze ed i nomi di libero governo, afflissero poi la città di tutti gli orribili flagelli, che ai più vili e servi uomini toccato sia di sopportare pur mai

Le inimicizie tra la plebe e il Senato, cagioni ad un tempo della nostra crescente virtù e grandezza, furono poi, oltre la mole troppa della potenza nostra, la cagion principale della rovina. Mario e Silla, funesti nomi alla romana grandezza e felicità, furono quelli, che delle forze romane, terrore già un dì degl'inimici di Roma, si valsero a spaventare, stravolgere, insanguinare, e distruggere Roma stessa. Cagione glien diedero i nostri vizj ed i loro; pretesto le inimicizie nostre e fazioni; mezzo i numerosi eserciti, che a così sterminato imperio difendere necessarj erano divenuti pur troppo. Ma questi eserciti erano pure composti altre volte di cittadini Romani: e tali furono, finchè, scellerati disegni nell'animo dei lor Capitani non entrando, li vollero soltanto a Roma fedeli, ed ai nemici terribili.

Pure la spirante Repubblica un bello e magnanimo esempio di Romana grandezza vide ancora, ed ammirò in quel Silla stesso, che l'avea di lutto di tremore e di sangue riempiuta. La dittatura rinunziata, e la cittadinanza (benche superbamente) ripresa, collocarono Silla, e tuttora lo lasciano infra i tiranni tutti il più grande. Un assoluto imperio legittimo (se legittimo v'ha) rinunziato spontaneamente, un popolo ricondotto a costumi a splendose a virtù a libertà, assegneranno al ri-

stauratore di essa, e al distruttore della propria tirannide, il primo luogo, non che fra i Principi, ma fra gli uomini tutti i più liberi, i più virtuosi, i più magnanimi. Di Cesare non parlo; maturo era allora il nostro servire, e dovendo pur Roma per poco tempo esser serva, nol potea con minore infamia, che a Cesare. Degno era forse Pompeo di difenderla, se tenuto il mondo intero non avesse in un dubbio niente per lui onorevole, qual cosa anteponesse egli la Repubblica, o se stesso.

La trista successione poscia di Principi tali, che i non furibondi chiamaronsi buoni, andò struggendo il libero e maschio pensare; i virtuosi fatti, e la memoria perfino di essi, indebolì e nascose: ma consumò ad un tempo, se non tutti, gran parte di quegli umori perversi, che alla rovina della libertà contribuito aveano. Nelle spesse e lunghe civili guerre estinte e rinnovate le legioni già use a donare e toglier l'impero; agguerriti gli eserciti nostri tanto più, che Romani a Romani combattere maggior virtù richiedeasi; facilmente poscia nei brevi respiri dalle domestiche dissensioni passarono a respingere i nemici, ad assicurare ed estendere i confini del Romano Impero. I Romani finalmente, atterriti ed attoniti dai mali in cui precipitati gli aveano i vizj loro; e, per la incessante tirannide di quei mostruosi Principi, purgata e vuota la città dei più ricchi e potenti e soverchianti cittadini; questo gran corpo debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto rimase.

I pochi anni dell'impero di Nerva e del tuo a noi tutti insegnarono, che tacendo il timore potea riparlar la virtù. Rinsaviti noi dai nostri passati mali, e il vizio perdendo ormai gl'infami suoi premj, si andò per se stesso consumando nella dovuta sua oscurità e bassezza; ovvero, se l'audace fronte osò egli pure di tempo in tempo innalzare, la meritata pena lo ammonì, che il principato pendeva in Repubblica. Oggi dunque mentre io a te parlo, o Trajano, Roma, dagli esem-

pj tuoi generosi al ben fare invitata, ha dentro di se in assai minor numero i rei ed i buoni, ora che senza pericolo tali manifestare si possono, molti più che da credere non sarebbe dopo sì lunga tempesta, o vi si manifestano, o rinascono, o anche, dalla necessità traviati finora, al sentier di virtù, benedicendo te come loro infallibile e magnanima scorta, pieni di nobile invidia ritornano, tanto più caldi settatori di essa, quanto la macchia dei loro passati falli più acerbamente gli stimola a torsela.

Se dunque dimostrato ti ho, che in Roma sorgea la tirannide perchè tutto preparato era per riceverla e meritarla; ancorchè non ti potessi io dare così evidenti prove, che il tutto oramai preparato vi sia per ricevere e meritar libertà, l'altezza del tuo cuore supplirà, spero, e alla scarsità delle prove mie, e alla mancanza di virtù nei cittadini nostri infelici, e non liberi. Troppo ben sai, ò Trajano, che la pubblica virtù suole, e deve essere della restituita libertà più figlia, che madre.

III.

Nè altra ragione posso io far precedere a questa; che la cosa essendo grande in se stessa, degna ella è di Trajano. Al Principe nessuna altra cosa da acquistarsi rimane, se non chiara fama. Il rimanente tutto in copia possiede, e soverchia a lui forse. Di quell'abbondanza stessa il fastidio è la cagion per lo più, che nel seno di torpido ozio, di se medesimo immemore egli perde ogni amore di gloria; o che, dalla sazietà stimolato, di acquistarla procura per vie fallaci, non ragionevoli, e al pubblico dannose non men che a se stesso. A Trajano una comune gloria non può bastar mai; ed ogni gloria è comune fra i Principi, fuorchè la inaudita finora di essere i fondatori o restitutori di libertà.

Ed in fatti, se tu, benchè vincitore dei Daci, e rinnovatore in Roma dell'antica sua militar disciplina, dalle egregie vittorie tue la fama di chiaro capitano ti

aspetti, non ne avrai però tanta giammai, che a Cesare, non che superarlo, ti agguagli: se dal comporre in un sopore di pace la città, dal farvi ad un tempo le molli arti, le non vere lettere, e il servaggio fiorire, e così gli snervati animi dei cittadini da ogni turbolenza distorre (ove tal funesta e timida politica presso ad uomini già liberi partorir fama potesse) certo in tal arte che esser pur mai non potrebbe la tua, di gran tratto superato saresti dal pacifico lunghissimo regno di Augusto: se da una certa molle benignità, che molto pure si valuta nel Principe, allorchè, tacendo le leggi, egli solo le interpreta, Tito te ne ha preoccupandola intercetta la via. Degli altri Romani Principi non ardirò pure proferirtene il nome: ch'io troppo ben so, che Trajano, assunto appena all'Impero altro più caldo desiderio in petto ed in mente non accolse, che di farne per sempre la memoria pur anco obliare. E migliore, e più certo, e più efficace mezzo ad ottener tale intento sceglier tu mai non potesti, che di tua autorità giusta, benchè illimitata, servendoti, per invariabilmente stabilir libertà; la quale per se stessa poscia i Neroni, i Tiberj, o i lor simili, non che ammettere all'imperio degli uomini, neppur soffre, direi, che vengano da natura generati tai mostri; o, nati appena, sotto il peso delle leggi e della uguaglianza nel proprio seno gli estingue.

Ed in prova osserva, ottimo Principe, come a poco a poco la scellerata baldanza, e la inumana stoltezza crescesse in quei regnatori; come il valore di Cesare appianasse la strada alla pusillanimità d'Augusto: come la lenta, mite, e coperta tirannide d'Augusto generasse poi l'astuta e crudele di Tiberio; come da questa finalmente prorompesse poi senza limiti conoscer più la furibonda di Caligola, di Nerone, di Domiziano. E circa a quest'ultimo osserva, che il breve intervallo dell'umano governo di Vespasiano e di Tito non fu però bastante a togliergli, o a menomargli i mezzi di riassumere una intera sfrenata ed inaudita tirannide, Tri-

sto orribile e recentissimo esempio, che ti avverte, o Trajano, che alla tua bontà umanità giustizia e moderazione può tra pochi anni sottentrare con intera nostra rovina un mostro niente minore dei sopra nominati. E le crudeltà le violenze le rapine l'onte le stragi i mali tutti in somma da quel mostruoso futuro Principe fatti, non meno che a lui autore di essi, a te imputati verranno pur troppo: alla fama tua ne verrà minoramento grandissimo; al tuo stesso nome e memoria grand' odio: poichè potendo per l'autorità a te affidata dagli Dei e dal rinascente genio della Romana Repubblica restituir libertà, e togliere con efficaci leggi e con ingegnosi mezzi per sempre i tiranni, eseguito pure non l'hai. Chi perdonare può a Tito l'essersi lasciato succedere Domiziano? Gli era fratello: ma Roma gli era o essere doveagli più che figlia. Nol potè, nol volle forse egli spegnere, benchè quello scellerato contro lui congiurasse: magnanimo in ciò era Tito, ma come privato, non come Principe: che se le proprie ingiurie perdonar pur volea, possente ritegno alla inopportuna clemenza gli doveano essere tuttavia le tante e sì atroci ingiurie, che ben prevedea doversi poi fare alla desolata Repubblica da Domiziano in possanza salito. Una fraterna inopportuna pietade era dunque cagione dell'ultimo e quasi intero eccidio di Roma. Felice te, o Trajano, che congiunti non hai! che figli, parenti, ogni più cara cosa, nella sola Repubblica conti! Nessuna ingiustizia, nessuna crudeltà ti fa d'uopo per isgombrar questo soglio. Ciò che dal divino Nerva, non come parente suo, non come amico, non come laudatore, ma come ottimo fra i buoni, per l'avvedutissimo suo discernimento ottenesti, tu rendere il puoi a chi spetta: tu, col cessare di comandare assolutamente ad uomini nati suoi pari, incominciar potrai oggi a farti veramente e per sempre maggior di loro in chiarezza in fama in virtù. Nè dubitar tu potresti di non avere pur molto accresciuto il tuo lustro, e migliorato il tuo essere; poichè libero cittadino facendoti, tanto più in pregio e la tua

e la nostra libertà ti dev'essere, quanto ne sarai stato tu stesso, tu solo, tu primo, il verace magnanimo creatore: e se in Roma non è spenta del tutto la memoria di Roma, ognun di noi sa, che libero cittadino e Romano, tre nomi sono, a cui nulla si agguaglia, nulla si aggiunge; e che al posseditore di essi l'odioso nome o possanza di Re, infamia bensì e vergogna e pericoli e danni può procacciare, ma non gloria mai nè splendore. Quanto più a grado ti riuscirà la venerazione nostra l'obbedienza l'amore la gratitudine, se tu pervieni a disgombrar la tua mente da quel funesto pensiero, che, infino che l'assoluto comando tu serbi, dubitar sempre, e giustamente ti lascia, se a te, o alla potenza tua, ossequio sì sterminato tributasi. Ad alta, ma a certa prova tu metti e Roma, e te stesso.

Nè io per consigliarti un così magnanimo atto alcuna particolar gloria a me stesso procaccio; nè un atomo pure della tua ne detraggo. Il mio pensiero è il pensiero di tutti; l'ardirtelo esporre non è del mio coraggio la prova, ma della virtù di Trajano sublime. Un Principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato, aver egli di cittadino vero e non di Principe l'animo. Tale tu sei, o egregio Trajano; tal ti mostrasti, ed in pubblico a Roma, ed ai tuoi ben affetti, tra'quali me non disdegni, in privato. Tuo primo e solo e più intenso desiderio egli è il far Roma felice grande tranquilla e sicura; ciò chiaramente in una sola parola vuol dire, il farla per sempre LIBERA. Interprete io a te de' tuoi stessi pensieri non ti richieggo già di compiacere a noi tutti, ma di soddisfar pienamente a te stesso. Cagione dunque primiera di far sì grand'atto parmi averti dimostrato chiaramente essere, non meno che la tua vera grandezza, la tua possanza e gloria. Nè già, perchè io creda, che alla Repubblica te stesso anteponessi tu mai, ti ho voluto assegnare per prima cagione l'utile privato tuo; ma per

dimostrarti alla faccia di Roma, che tale e tanto è l'affetto che da essa acquistato nel governarla ti sei, che Roma nessuna felicità sua in conto alcuno terrebbe, se, prima che ad eterna fama ridondare non ne dovesse a Trajano.

IV.

Dai meriti nostri vive cagioni ritrarre, per cui indurre ti debbi a restituirne libertà, non mi sarà così lieve. Ma pure prima e potentissima cagione sia, e da bastar quasi sola, il desiderarla ardentemente noi tutti: possente ragione per meritarla. E non creder tu già, che io nel dir libertà altro intendere presuma, fuorchè di sempre obbedire a Trajano, cioè alle leggi. di cui egli sarà osservatore e difensore; ma che, cessando egli poi, possono nella persona di un altro potente quanto esso un sovvertitore incontrare. Gli animi nostri adunque prontissimi sono a libertà ricevere, ed, ottenuta, a difenderla. Di ciò ti facciano piena fede le tante e sì spesse congiure contro i passati Principi, le tante volontarie morti di chiari e potenti cittadini, di vita sfuggiti soltanto per involarsi alla insopportabil tirannide: l'acerbo odio del nome di Re da ogni Romano fino ai dì nostri succhiato col latte, ed ormai trasferito ad ogni illimitata ed ingiusta possanza, che anche sotto altro meno insultante nome si eserciti. Grande tu per te stesso sei troppo, ed io libero troppo mostrare mi debbo per non parere indegno della causa ch'io tratto, perchè a tacerti io abbia, che il nome d'Imperatore, i mali tutti di quello di Re in se stesso adunando oramai, odioso non meno che quello di Re ad ogni Romano si è fatto. Tacer non ti posso, che in te si amano, si adorano le doti l'animo le virtù di Trajano; ma che in te si abborrisce la possanza la dignità e il nome d'Imperatore Re, di cui con ragione si trema. Ad animo generoso, quale il tuo, ardisco io esporre come il primo dei meriti nostri ciò, che ad altro volgare Principe ogni maligno e vile delatore esporrebbe come il primo dei tradimenti Sì, Trajano, i cittadini di

Roma pe' loro lunghi mali, per le orribili passate tirannidi, ed in ultimo più efficacemente ancora pe' brevi felici anni del tuo Impero rientrati in se stessi, e ritornati Romani, ogni qualunque freno abborriscono, che può loro impedire di essere e di mostrarsi Romani; lo abborriscono, ed osano dirtelo per bocca mia. Ma, dove pur tanta altezza di pensieri dispiacer mai potesse a chi ne diede gli esempj ed i mezzi, te stesso ne incolpa, o Trajano, che lasciando respirar la città hai fatto nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti, cagione ad un tempo ed effetto della passata loro libertà e grandezza. A voler essere Imperator tu di nome e di fatti dovevi adunque colle solite imperatorie crudeltà incutere nei cittadini tremore, e alla oppressa virtù imporre eterno silenzio. Così almeno il meritato odio acquistando gl' iniqui frutti raccolto ne avresti. Ma, poichè di libero governo piaceati l' apparenza mostrarci, perchè col toglier la tirannide affatto non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo dalla oppressione, affinchè altri poi di nuovo riopprimer lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe.

Ma tu, pietoso umano giusto e sagace, hai forse in pensiero di adoperare tai mezzi per cui il Principato d' ora in poi sia per essere mite sempre, e fra limiti, e non contrario a virtù? Nè tu ciò credi, nè noi. Un uomo nella Repubblica saravvi, il quale, o per adozione di Principe, o per sognata eredità, o per elezion di soldati, o anche, se vuolsi, per irriflessiva elezione del popolo intero, salirà in dignità primaria, sola, perpetua, non frenata, non impedita, e avvalorata anzi da molti e possenti eserciti? costui sarà (nè altrimenti Roma appellarlo mai puote) sarà un tiranno costui. Forse mite, forse giusto, forse buono, anche ottimo forse; ma odiosissimo pur sempre a liberi cittadini, e un mostruoso ente da essi a ragion riputato; perchè starà in lui, ed in lui solamente, il non essere nè mite nè giusto nè buono. Un popolo, che in tal guisa

pensando non ha del tutto ancora sovvertite le idee del retto; e che legittima autorità quella sola egli stima, che data, e con limiti, da chi potè darla può togliersi; un tal popolo, parmi, merita ancor libertà. E tale, o Trajano, egli è pur questo popolo, che tu colle leggi governi; ed a cui provvedere tu dei (se ti cale la sua gloria e salvezza) che altri mai, fuorchè le sacre leggi, governare d'ora innanzi nol possa. Dall'odio dell'autorità tua, e dall'amore immenso di te, che moderatamente la eserciti, puoi dunque vieppiù imparare a conoscere ed apprezzare e il popolo tuo e te stesso. A Principe maggior del suo Impero non altrimenti da un libero cittadino si parla.

Mi è noto*, e nol niego, che sì nella Plebe, che fra i Patrizj, moltissimi uomini vi ha, che, dai passati governi nelle reità e nelle brutture travolti d'essere Romani non sanno: e un tal numero forse, ove pur non soverchi, agguagliasi al numero almeno di chi caldamente il rimembra. Ma che per ciò? tralascierà mai l'ottimo Principe, il padre di tutti, di giovare a tutti, perchè gran parte nol merita? La virtù in pregio tornata, le severe ben eseguite leggi, e più d'ogni cosa il chiaro e sublime esempio, possono in pochi anni i guasti a mezzo soltanto far rinsanire e rivivere, ed i putridi corrotti membri della Repubblica per la salvezza dei rimanenti estirpare*. Anche al cacciar, che Roma facea dei Tarquinj, molti partigiani della tirannide, molti rei, molti vili, molti traditori entro il suo nuovo e ancor vacillante stato acchiudeva: ma che? lo splendido esempio d'un Bruto nei figlj, le tante e sì alte virtù dalla stessa necessità procreate, tutto, in breve, contribuiva a far nascere quella Roma libera, alla cui gloria e possanza era poscia angusto termine il mondo. I cittadini tutti dividendo io dunque in due parti, dico; che ai buoni dei restituir libertà, perchè degni ne sono; ai cattivi, affinchè per mezzo di quella di esserlo cessino.

V.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho, che per te stesso non men che per noi la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria, di te, e del retto discorrerò; non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti; ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono imperante Trajano, ed impossibili pur troppo sotto ogni passato Principe erano; e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre.

La legittima autorità in Roma libera stava nella Plebe e nel Senato. Questi ne rivestivano a vicenda, ed a tempo, i Consoli, i Tribuni, i Dittatori. Cose note, notissime, ma da gran tempo in questo Senato non più mai, e con sommessa voce fuor di questo Consesso tremando rammemorate. Piacemi quì col rammentarle altamente, e col parlarne io in non dubbie nè oscure parole, manifestare a Roma, che sotto Trajano non è delitto il ricordarsi di Roma, l'investigarne la vera grandezza e libertà, il desiderarla, e il provvedere al rinascimento di essa.

Il Console, che d'un anno d'impero appagavasi, dopo essersi mostrato ai nemici di Roma soldato, ed ai proprj soldati cittadino fra le patrie mura pieno di verace gloria e di patrie virtù ritornato, nulla perdeva nel perdere la elettiva sua dignità: anzi, aggiunte alle dolci prerogative di libero cittadino le dolcissime lusinghe di una chiara e meritata fama, un più nobile e più durevole impero ritenea, quello, che la conosciuta e verace virtù dà necessariamente sopra chi n'e ammiratore ed amante Quindi si componea di consolari uomini quel venerabil Senato, che per tanti secoli era dei Re della terra l'ammirazione ad un tempo, e il terrore. Le lontane e troppe guerre costrinsero poscia Roma a moltiplicare gli eserciti e i capitani; e con somma impru-

denza ne lasciò ella troppo lungamente il comando ad alcuni suoi cittadini, che tosto cessarono d'esserlo. I soldati allora, non più dal cuore di Roma, o dall'Italia almeno, ma dalle più rimote provincie estraendosi; barbari quasi di costumi e di civiltà, Roma o niente o mal conoscendo, di sangue già ad essa nemico procreati, di libertà vera ignari; costoro la Repubblica nel lor Capitano riposero, ogni volta che, con illustri e spesse vittorie di molte ricche prede saziandoli, in fomentare i lor vizj più che in accrescere la lor disciplina e valore quel Capitano vie men Romano di loro si adoperava. Cesare ebbe primo la vile e crudele baldanza di farsi tacitamente de' suoi soldati Re, per farsi poi della sua città apertamente tiranno. Non eran più cittadini que'suoi soldati; e dal cessar essi d'esserlo, al cessar la città non fu nè esser potea lungo il frattempo: quindi un civile moderato governo tosto cangiossi in un militare e violento. Furono da quel punto in poi il Senato nostro le pretoriane coorti; i nostri Tribuni del popolo i Centurioni; i sacri Consoli l'Imperatore perpetuo ed unico: e quale! —

O Roma, dello stesso tuo nome appellarti potesti; e così cangiata, così vilipesa, così straziata, tutte soffrire, e tacerti? — Ma il tempo è al fine pur giunto; sì, il tempo, in cui, da medica sovrana mano ristorate le tue acerbissime piaghe, ti rifarai più bella, e non men grande, e più saggia. L'Imperatore tuo unico Console e cittadino vero vuol farsi. Gli eserciti numerosi e superbi, da cui egli ricevuto l'impero non ha, ma che da lui novella e veramente romana disciplina riceveano; gli eserciti, che sotto le gloriose sue insegne imparato hanno non meno a sconfiggere e debellare i nemici, che a rispettare conoscere e adorar la Repubblica; gli eserciti in somma, che lo aman temendolo, cesseranno per gli umani suoi giusti provvedimenti di essere il flagello e il terrore della loro propria città. Niuno Imperatore finora dirsi potea signor del suo esercito, da cui riconosceva il proprio impero, nella cui

forza per esercitarlo affidavasi, della cui mobilità e baldanza ad ogni ora e momento ei tremava. Trajano dei suoi soldati Imperator veramente e non schiavo, a fare dell'autorità sua un uso ben degno si appresta nel fare i soldati suoi ridivenir cittadini; gran parte distribuendone, o tutti, nelle tante desolate contrade sì dell'Italia che dell'altre provincie dell'Impero, le quali d'uomini esauste novelli cittadini richieggono, e aspettano che in esse il commercio, le arti, la santa agricoltura, la felicità nel riportino. E Trajano, a chi tutto è possibile, i cittadini finora pacifici, avviliti, oziosi, e dai proprj soldati atterriti, farà ridivenir soldati essi stessi per la conservazione della verace rifatta Repubblica: e terribili soldati, e veri, e Romani saranno quelli, che liberi e non oppressi al di dentro contro i soli e veri nemici di Roma, sotto Consoli o Capitani a tempo, per la propria salvezza combatteranno. Da questa lodevole necessaria e beata antica mescolanza di nomi, per cui indistinti sono il cittadino e il soldato, ogni odiosa differenza, ogni soverchiante possanza, ogni insidia alla libertà viene impedita e tolta e distrutta. Cittadino in libera contrada vuol dire libero e sicuro posseditore dell'aver suo, dell'onor suo, delle mogli, dei figli, e di se medesimo. Ogni uomo tale è soldato; e feroce e tremendo soldato ei suol essere per la difesa di queste veramente sue cose. Non è soldato, no, per la malvagia ambizione del Capitano; non per la rea cupidigia di un non saggio Senato. Roma oramai conquistato ha, se non troppo, abbastanza: spandasi pe' vasti confini del suo Impero la libertà vera, ed il maschio pensare de' nostri maggiori, e Roma per se stessa bastantemente è difesa.

Chiaro è, che gli eserciti moltiplicati, immensi, perpetui, sfrenati, e cupidi, frutto di sorrotta e troppo grande Repubblica, ne furono il sovvertimento, gli oppressori ne sono, e i distruttori ne saranno, rimanendo. Ma di ciascuno individuo, che un esercito compone, chi a parte a parte l'animo e i pensieri e i de-

siderj ne spiasse, non in migliaja uno ne troverebbe nemico veramente del civile vivere. Uomini sono, per quanto rozzi e dissoluti e corrotti; uomini sono, alla cui piena felicità, poca terra, quieto e sicuro vivere, con moglie e figli e libertà basterebbero. Ecco dunque, che ciascuno d'essi, o più o men buono, può essere però ancora cittadino: or donde mai, donde nasce, che riuniti costoro il contrario divengano d'ogni viver civile? Lieve cosa è le ragioni assegnarne. Erranti sempre non conoscono patria; privi delle domestiche dolcezze non conoscono quei potentissimi affetti di padre e marito, che la umana ferocia pur tanto rattemprano, e che delle altrui sventure compassionevoli cotanto ci fanno; avvezzi alle rapine e alle prede scialaquatori facilmente delle mal acquistate ricchezze si fanno; a continua e dura obbedienza costretti quella repressa lor rabbia con fierissima inumanità poi disfogano contro i più deboli di loro; delle loro armi in somma vivendo ogni ragione, ogni speranza, ogni ordine, ogni loro cittadinanza nelle armi sole ripongono. Tali sono i soldati pur troppo, Romani già non dirò nè di Roma, ma i soldati, che da Roma nutriti han Roma distrutta. E tali esser debbono, e sempre saranno i soldati, che cittadini non sono, che colla stessa mano la spada e la marra a vicenda non trattano, e che non diventando mai padri, cessano d'esser figli di vera Repubblica. Ma cotai mostri, la di cui pestifera reità nella loro sola riunione consiste, divisi dispersi umanamente trattati uomini ridivengono e cittadini a un solo cenno che Trajano ne faccia. Sì, ottimo Principe, ad un solo tuo cenno migliaja e migliaja di cittadini rinascono; e con doppio guadagno per la oppressa Repubblica migliaja e migliaja di nemici di oppressori di distruttori di essa spariscono. Ed era dagli immortali Dei un tanto prodigio riserbato ai tuoi tempi.

Cessato appena nei veri cittadini il terrore, che a loro giustamente cagionano questi superbi eserciti, le virtù da prima e principalmente pel tuo sublime esem-

pio, poi per se stesse e per la creatrice libertà in folla si vedranno rinascere. Trajano, tu allora godrai di un bene ignoto sempre a chi impera, di un bene infinito inesplicabile e sommo per un core ben fatto e magnanimo; il trovar emuli nella virtù.

## VI.

Ma i lusinghieri beni e tanti e sì grandi, che dalla soppression degli eserciti ne debbono a te ridondare ed a noi, annoverar non degg'io, prima di avere circa alla possibilità di ciò fare dissipato ogni dubbio. Che alcuni ancora e non pochi, io qui dintorno rimiro col loro tacito dubitare inquieti e tremanti per la sicurezza dell'Imperio, ogniqualvolta distrutti saranno i soldati; e della novità delle cose, che tutte si debbono sconvolgere a tal mutazione, e dagli ostacoli, che soli vedono e assai maggiori del vero, ritraggono costoro infinito timore e perplessità. Pensate, o Romani, e pesate, qual fine vi si propone da questi sconvolgimenti; la libertà: qual fine dall'addormentarci nel seno di passeggera fallace calma; la total distruzione. E sia vero (che non è) che, dispersi appena i soldati, da ogni parte i nemici di Roma ne invadano l'Impero e poniamo pur pur anco, che senza difesa trovandolo fino alle mura di Roma pervengano: vi nuoceranno quelli maggiormente, o quanto vi nocquero i feroci eserciti vostri da Cesare, da Galba, da Ottone, da Vitellio contra voi stessi condotti? vi nuoceranno mai codesti nemici, quanto vi nocquero, senza neppure il velo di guerra, sotto Tiberio, Cajo, Claudio, Nerone, e Domiziano, in Roma stessa le pretoriane loro insolenti coorti? Dai Galli assediatori del Campidoglio si riscattava Roma coll'oro, ma libera rimaneva, e vincitrice indi a non molto tornava. Da questi crudeli Imperatori di romani eserciti, da questi vili pacifici signori di satelliti e schiavi, Roma saccheggiata, arsa, profanata, avvilita, e distrutta, neppure col sangue si riscattava; ed oppressa, e vinta, e doma, ed annichila-

ta rimaneasi. Contro ai veri esterni nemici nella libertà, nella virtù che n'è figlia, nella disperazione stessa e necessità si ritrovano armi e coraggio: ma contro agli oppressori domestici, che prima di opprimerci corrotti necessariamente ed avviliti ci hanno, niun'arme si trova da opporre, se non lagrime, pazienza, e viltà. E se Roma finir pur dovesse, qual fine sarebbe il più degno di lei? coll'armi in mano, superati ma non vinti, generosamente i suoi cittadini fra le proprie mura in difesa di essa morendo: ovvero, come vil gregge, senza nè pure attentarsi di piangere, ad uno ad uno svenati da un novello Nerone, che di tal vista si piglierebbe infame diletto?

Ma cessi il gran Giove conservatore di Roma, ch'ella a nessuna di tali vicende soggiaccia. I cittadini resi liberi, e fatti felici, soldati ai confini dell'Impero diventino; condotti siano da elettivi Consoli e Proconsoli a tempo; si deponga ogni pensiero di ulteriore conquista; si conosca meglio la vera grandezza di Roma consistere nell'esser libera e costumata, non nella immensità dell'Impero, che i vizj allargando le virtù rinserra e costringe; si ripetano in somma in tutto gli antichi principj, che potente l'han fatta e felice; e quelli, con la saggia e lieve mutazione, che i mutati tempi richiedono, la ritorneranno felice e potente. L'autorità di Trajano ad ottenere un sì magnanimo fine le vaglia. Felice Roma, che in lui il censore, il riordinatore, il custode ritrova! felice Trajano, che tanta autorità nelle sue mani vedendosi, così nobile umano inaudito e memorabile uso può farne! riordinare i comizj; estirpare la venalità; dalla confusione, in cui giacciono, rimettere in chiaro e in vigore le prerogative e i doveri di ciascuna dignità; sopra i nomi in somma, che quasi nude ossa della estinta Repubblica rimangono, riannestarne una nuova, simile per quanto si può all'antica; raffrenare il lusso sterminato; rimettere in piena osservanza le leggi; e per magnanimo esempio sottoporvisi primo egli stesso: son queste le

generose cure, a cui riserbata è l'altezza dell' animo di Trajano: son questi gli obblighi immensi, che a cotanto Principe avrà Roma; è questa la via, per cui gli onori della divinità (ove per l'abuso di essi finor profanati non si fossero) meritamente poscia ne verrebbero a Trajano solo accordati. Ma, se laida adulazione, incredibile viltà, obblio totale di lor decoro o di se stessi, fece dai maggiori nostri nomare e venerar come Dei Cesare, Augusto, ed altri Imperatori più crudeli e men grandi di questi; dopo una lunga vita, che i veri Dei non negheranno a Trajano, poichè a far rinascere Roma il sortivano, sacro, sarà per se stesso e memorando e divino ed eternamente venerato il nome di Trajano-uomo, che ad uomini oppressi e non liberi spontaneamente restituiva, più preziosa assai che la vita, la libertà.

Gli ostacoli che a una così magnanima impresa incontrare ei potesse (fra cui superato il primo della milizia, gli altri tutti per se stessi si appianano) se ad esser vinti richiederanno violenza, Roma ne' suoi diritti rientrata adoprerà contro que' rei cittadini, che cittadini non sono, la forza; se abbisognerà senno, sagacità, previdenza, e vivi esempj di rara virtù, Roma con occhi pietosi rivolgerassi allora a Trajano. Qualunque sia la dignità, ch' egli a se medesimo riserbi, in quella le altre tutte staranno; e, s' anco non ne volesse il suo grande animo alcuna serbare, Trajano privato, Trajano cittadino, sarebbe pur sempre Trajano Tribuno, Console, Dittatore, e se maggior cosa può esservi in Roma. Tanto più bello e più lieto allora e più puro l' imperar suo, che tutto alla propria virtù, al libero e verace amore de' suoi cittadini il dovrebbe non all' altezza del grado, non alla insolente baldanza degli eserciti, non al terrore de' suoi eguali.

E per appresentarti finalmente, o virtuoso egregio Uomo, il più alto e ad un tempo il più dolce termine della tua gloria, avverrà forse anco, che la invidia, peste non estirpabile mai, tenterà di lacerarti o di

nuocerti. Tu forse ridivenuto privato ti udrai con irriverenza licenziosamente biasimare; ma all'ombra delle leggi per te in forza e venerazione tornate godrai tu tranquillo della inesplicabile gioja di essere uomo fra uomini: e dai pochi liberi aperti e non tremanti nemici verrai a conoscere ed accertarti, che i molti ammiratori veneratori ed amici tuoi mentiti oramai più non sono. Tutte in somma ed in te e per sempre in tutti annullando tu stesso le funeste prerogative dell'assoluto potere, cui dà e mantiene la forza, tutte ed in numero infinito a riacquistar tu verrai quelle tante e sì dolci e sì grandi, cui sola può dare e mantener la uguaglianza. Privato nascesti, ma in disastrosi tempi e non liberi. D'uomo nel suo intero esercitarne l'ufficio non ti fu dato finora: non quando eri privato, perchè cittadino mostrarsi niun uomo allora attentavasi; non quando eri assoluto Principe, perchè uguali non avendo cittadin non puoi essere: ma il primo fra gli uomini e stati e futuri diventi tu da quel giorno stesso, in cui, dall'Impero a vera cittadinanza ascendendo, teco i concittadini tuoi da un reo e lungo servaggio a libertà promovi ed innalzi.

VII.

Ma sempre, malgrado mio, mentre io mi propongo di esporre i mezzi di annullar la tirannide, non so qual Nume con irresistibile forza mi tragge ad esporre e descrivere i divini effetti, che dalla estirpazione di essa ridonderebbero; e senza avvedermene quasi ad enumerarli pur sempre trascorro. Cedasi dunque all'impetuoso sovrano Genio della libertà, ch'egli è certamente l'inspirator de' miei sensi; e col ragionar degli effetti diversi di essa, in tal maniera l'animo di Trajano si accenda a restituir libertà, e quello dei Romani a desiderandola meritarla: che dalla perfetta concorde ed intera volontà di chi ardentemente la brama, e di chi umanamente ad accordarla si appresta, vengono ad un tempo, ed a facilitarsene i mezzi, e ad annullarsi gli ostacoli.

Già tanti e tali mi si affollano alla mente i preziosi beni, che dalla riacquistata libertà ridondar si vedrebberò, che io ripieno il core di una dolce emozione, turbato l'animo, accesa e trasportata la fantasia dai così diversi e tutti lieti e tutti vasti pensieri, non so qual prima, qual dopo ne narri, qual debba accennare, su quale estendermi, di quale tacere: onde per la soverchia voglia di esprimere non con premeditata eloquenza, che un così alto soggetto la sdegna, ma con semplicità e calore ciò, che l'animo tutto mi accende invade e consuma, io temo di poter dir tanto meno, quanto più sento, che termine al dire giammai non porrei. Disordinati accenti, come il cuore e la fantasia li dettano, interrotti fors' anche da lagrime e sospiri di gioja verace, saranno questi gli encomj della libertà e de' suoi dolcissimi frutti che or dal mio labbro si udiranno prorompere.

Già già mi si squarcia dagli occhi quel tenebroso velo, che la caligine dei passati e futuri secoli involvendo il pensier nostro nell'augusto termine dei presenti tempi confina. Io veggo sì, e d'un solo rapidissimo sguardo, io veggo Roma, qual era ne' suoi felicissimi tempi, qual ella è nei nostri, quale con novella prosperità e grandezza nell'avvenir potrà essere. Le venerabili ombre dei Catoni, degli Emilj, dei Bruti, dei Regoli, e di tanti altri illustri Romani mi si appresentano in lieto aspetto; e magnanima scorta mi si offrono a farmi conoscere quella Roma, che essi abitavano. A gara mi narrano quali virtù, qual forza, quanta felicità in quei loro concittadini lasciassero, qual santità, e severa osservanza di leggi, qual Plebe, qual Senato, quali Eserciti; quanta costanza nell'avversa, quanta modestia nella prospera fortuna; qual religione e culto degli Dei; quanto in somma d'inaudito e di grande la bene ordinata Repubblica per la prosperità de' suoi cittadini radunato si avesse. E tutto, quanto quei generosi Spirti con sì nobile trasporto mi svelano agli occhi, tutto diverso, tutto per l'appunto con-

trario esser veggo a ciò, che la presente Roma rinserra.

Prima virtù di quegli ottimi conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi; nostra, pur troppo! da gran tempo si è fatta il sovvertirle trasgredirle deluderle ed ignorarle: e quegli più grande fra noi con incredibile cecità di giudizio fu reputato, che con più rovina nostra e disdoro maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi. La forza dei Romani animi con maravigliosi esempj mostravasi nel tollerar le militari fatiche, nell'affrontare pericoli per la Repubblica, nel correre lieti e volontarj alla morte, dove dal cessare dei loro individui ne fosse al pubblico ridondato gloria e vantaggio: la forza dei moderni animi con eterno vituperio nostro manifestavasi finora nel sopportare tremando e tacendo ogni ingiustizia ogni rapina ogni oltraggio: o se qualche scintilla di Romana fortezza in alcun Romano di tempo in tempo si andava pure mostrando, all'uscire volontariamente di vita per isfuggir la tirannide consecrata era soltanto. E dove per lo addietro l'immolarsi i Decj i Curzj e tanti altri in pubblico onore ed utile ritornava; l'uccidersi fra noi quei pochissimi, che al servire anteponeano la morte, in pubblico danno tornava; poichè un buon cittadino meno, dove già pochi ne sono, è irreparabile perdita: ed in pubblica vergogna ed infamia tornava; poichè la generosa morte di quelli dimostrazione vivissima era pur troppo della viltà di quegli altri tutti, che i forti non vendicavano o non imitavano.

Felicità somma ed unica un dì era in Roma la sicurezza e l'uguaglianza; donde i costumi, le domestiche virtù, le vere amicizie, la fede, la parsimonia nascevano: felicità era il vedere ogni uomo felice; e niuno dalla rovina del congiunto, dell'emulo, del nemico, o dell'amico stesso pur troppo, la propria sicurtà e grandezza ne traeva. Oimè! qual pianto mi accora, se narrare mi è forza, quale sia stata la felicità dei tempi nostri finora! Pubblica non ve n'è stata mai niuna, se non se nei brevissimi intervalli o momenti, in cui si videro

dall'usurpato soglio precipitare quei mostri, che fatto aveano fede, essere in noi maggiore di gran lunga l'indegna sofferenza e viltà, che non in essi la crudeltà efferata. Nerone, Cajo, Ottone, Vitellio, Domiziano, trucidati tutti, vittime dei loro delitti e del tardo furore di pochi cadendo, faceano col morir loro conoscere e gustare ai presenti Romani un'ombra vana di passeggiera felicità: ma tosto in lagrime di sangue dal barbaro lor successore scontar si facea la stolta gioja di Roma. Privata felicità (apparente e non vera) in questi orribili tempi la goderono soltanto quei pochi infami, che, delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni fatte dai Principi creandosi esecutori e ministri, dell'altrui sangue impinguati, dell'altrui pianto pasciuti, infra le rovine pubbliche con baldanzosa insoffribile inumanità e impudenza, d'ogni ricchezza e d'ogni vizio satolli, fra le universali tacite grida nella propria non meno che nella principesca reità securi viveano. Sante, sacrosante erano allora le leggi, a cui quella vera Roma obbediva, appunto perchè Roma le facea: osservate, venerate, temute elle erano, perchè ciascun cittadino rispettava in esse i suoi concittadini e se stesso. Inique, trasgredite, vilipese e gravose le nostre, perchè son fatte da UNO. E dall'uno create, dall'altro distrutte, rinvigorite da questi, riannullate da quelli, le perpetue loro rapide e risibili vicende ben larga prova ne fanno, che non dal ben pubblico, ma dal privato interesse, dall'assoluto capriccio, dalla stolidità e dalla insania stessa per anco dettate elle sono.

Era il Romano Popolo in quei felici tempi sagace conoscitor de' suoi dritti, difensore accerrimo d'essi, generoso emulatore delle patrizie virtù, ferocissimo in guerra, in pace mitissimo, religioso osservator degli Dei, parco nel vivere, operante sempre ed amator della gloria: ma con avveduto discernimento ogni gloria riponea nella libertà della Patria. Il Popolo, che ora di Romano si gode non meritandolo il nome soltanto, in ogni crapola, nei più sozzi vizj ed eccessi ingolfa-

to, novelli dritti creati si ha, immemore in tutto degli antichi: non libero, divertito ei vuol essere: le ricchezze già dai tiranni rapite ai cittadini tremanti, vuole, che fra esso con prodiga mano ritornino in giuochi in conviti in bagordi. Un tal popolo non è più soldato; dei proprj soldati egli trema; i nemici dell'Impero più non conosce: dei Patrizj è nemico e non emulo; sagrilego disprezzator degli Dei, e ad un tempo di timide e vili superstizioni pienissimo; è questo, è questo pur troppo quel popolo, che già degnamente figlio di Marte s' intitolava.

Tralascerò di dire, qual fosse allora il Senato; non perchè un vile timore favellando io nel novello Senato mi allacci la lingua; ma so, che non è fra voi, o Padri Coscritti, spenta la chiara memoria dei vostri grandi Avi; che dai vostri cuori non sono estirpati i preziosi semi delle loro divine virtù; che fino ad ora il campo e la libertà, non il desiderio mai nè la capacità di esercitarle mancovvi. E so, che a generosi e gentili animi troppo è grande gastigo la coscienza dei commessi falli, senza che vi si aggiunga l' insopportabile peso della vergogna. Passati sono i più infelici tempi, in cui rimordendo io in Senato de' suoi infami vizj la plebe e la più vile feccia di Roma, sarei, senza volerlo venuto a rimordere i primi fra i Senatori. Cancellati sono dai fasti nostri e della memoria nostra per anco quegli illustri ribaldi, che con empie adulazioni, con tradimenti, veleni, concussioni e delitti in somma orribili d'ogni genere ed infiniti aveano della patrizia gente contaminato a segno la fama e maestà, che la più scellerata la più disprezzabile la più abborrita in Roma non v' avea. Erano quegli, ed esser tali doveano, i Senatori, che ai Neroni e i Domiziani toccavano; come voi siete meritamente il Senato, che di Trajano si fregia.

## VIII.

Ma di quanti luttuosi mali dei nostri tempi ho annoverati finora non mi è già caduto in pensiero d'incol-

parne i miseri cittadini Ah! no: conseguenza necessaria e funesta era quella delle infami ed inique signorie; come necessaria e fausta conseguenza della divina libertà dovean essere ed erano le sopra accennate virtù.

E già io di baldanzosa speme e di profetico spirto ripieno antiveggo, qual debba fra non molti anni per la restituita libertà risorgere la Roma novella, e per infiniti secoli terrore e ammirazione alle genti poi crescere e mantenersi. Più che convinto oramai è Trajano, che il volere sotto il dominio assoluto di un solo continuar la città, egli è un volerla intieramente distruggere. Non s'egli eterno vivesse; non s'egli un altro Trajano a governarci lasciasse, e successivamente e sempre altri Trajani assumere si potessero all'impero; non certo allora ridomandare si udrebbe libertà dai Romani; poichè o piena l'avrebbero, o così mite sarebbe il servire, che, tranne l'altezza e la energia dell' animo, tutti i rimanenti beni della libertà si godrebbero. Ma la impossibilità di tal cosa, il pericolo estremo, che anche l'ottimo Principe porta sempre con se di essere dalla propria illimitata potenza tradito e corrotto, quel nobile diffidar di se stesso e dei proprj lumi in chi maggiori gli ha più frequente, tutto, tutto addita a Trajano, che la gloria la sicurezza e la vita di Roma non si dee nè affidare nè riporre in un solo. Trajano sa e vede, che il potere UNO più di tutti senza che tutti, ove egli ingiustamente voglia, contra quell' UNO difender si possano, ella è cosa contraria al retto, alla felicità, al buon ordine, alla natura. Nè mai vien creato quest' UNO, se non dal delirio di tutti e dal guasto loro animo, o per l'arte e fraude di esso; nè mai mantenuto vien egli, se non dal timore di tutti o dei molti, e dalla usurpata eccessiva forza di lui.

Ed in prova il Console, legittimo Principe, eletto ed a tempo, di dodici Littori soltanto, e più a pompa che a difesa, muniva la propria persona e dignità: l'Imperatore perpetuo ed unico, creato non mai dal volere di tutti, figlio non delle leggi ma della forza,

l'Imperatore munisce e corrobora con gli eserciti interi la illegittima autorità non ben sua, e dietro essi difende la sua tremante odiosa persona. I Consoli venerati sempre, stimati se il meritavano, temuti, ma non più delle leggi: mai non si udiva, che uccisi altro che in battaglia per mano dei nemici cadessero: gl'Imperatori, o barbaramente svenati dagli stessi loro eserciti, o giustamente dagli adirati o oppressi lor cittadini, ben ampia fede ne fanno, che l'assoluto e perpetuo potere di un solo non è mai legittimo, poichè la forza sola il mantiene; e che sopportabile non è lungamente egli mai, poichè il giusto furore, che di tempo in tempo negli animi di chi vi soggiace si va riaccendendo, mal grado il timore e la forza lo abbatte pure e distrugge.

## IX.

Ecco dunque, ecco al tacer degli eserciti rivivere rifiorire la libertà. Ecco disperdersi quelle folte nubi di armati, che Roma ingombrando incutono pure, ancor che il Principe nol voglia, un fiero timore nel cuore dei cittadini: e dal timore virtù nessuna giammai. Ecco Trajano, che d'Imperatore fattosi cittadino le pretoriane coorti in un più gradito nobile e dignitoso corteggio ha cangiate. I cittadini in folla lo accerchiano; beato si reputa chi più lo ha mirato da presso; lui benedicono; lui vero padre con voci di giubilo gridano. Ritorna a poco a poco negli animi lungamente avviliti ed oppressi l'amor della patria (or che patria può dirsi) il verace valore, l'emulazione al ben fare, l'ardente divino furore di acquistarsi con chiare opere eterna la fama. Incese veggio, incenerite e spianate quelle insultanti moli, che sopra il Palatino torreggiano, già destinate ad albergo di assoluto Signore. Trajano è il primo ad abbatterle; ed in privata magion ricovrandosi di ben altra grandezza ei fa pompa, che non quei superbi vili signori nel fare dei loro immensi edificj orgoglioso velo alla lor nullità. Quell'alto seggio, da cui nel Senato ei mi ascolta, egli primo comanda,

che agli altrui si pareggi: ben certo è Trajano, che fra gli altri sedendosi non sarà perciò mai fra gli altri confuso.

Al grido, che tosto la rapida rimbombante fama di sì maraviglioso cangiamento fino all'estremità dell'Impero ne porta, in folla da ogni più rimota parte di esso vengono i sudditi d'ogni età d'ogni grado a rimirar co'loro occhi un uom sì divino, una così incredibile ed inaudita virtù; e testimonj poi ne riportano alle loro genti l'ammirazione, l'amor di Trajano, della patria, della restituita libertà.

Ogni padre baciando ed abbracciando i suoi figli per l'allegrezza piange ed esclama: » Figli miei, che tali » da oggi soltanto a riputarvi e nomarvi incomincio, » figli miei cari, assicurati mi siete da oggi e non pri» ma. Osservando io le sacre leggi non pavento che la » violenza e la crudeltà dai miei Lari oramai vi rapisca: » da voi in tutta sicurezza e pace gli antichi moribon» di occhi miei saran chiusi; voi legittimi eredi delle » sostanze mie non tremo che spogliati ne siate; nè » voi, donzellette, dal fianco dei dolci ed amati ma» riti disvelte: non l'ossa mie perturbate e disperse: » non la mia fama, che assai peggio pur fora, calun» niata e ritolta. »

Là veggo il ricco, non più tremante, non più sollecito nel custodire e nascondere i suoi tesori, che se male acquistati non sono, intatti glie li serberanno le leggi: in vece che i passati Principi, non contenti di spogliarnelo affatto, anco la vita e la fama sotto il velo di apposti delitti iniquamente gli toglieano.

Quà il povero con innalzata fronte rimiro passeggiarsene pel Foro dalla oppression dei potenti securo, e dal passato avvilimento e timore nobile sprone all'inacerbito suo core s'è aggiunto, per farsi colla virtù chiaro, e in cittadinanza superare chi di ricchezza il soverchia.

Ma il lusso, mortifero fomentatore e principesco padre di ogni vizio e delitto, non raffrenato o sbandito

da sontuarie leggi inutili sempre ad estirpare quell'Idra, ma vilipeso bensì dai modesti privati esempli di Trajano, per la cangiata opinion dei Romani con cittadinesco decoro e vantaggio rivolto è oramai il lusso soltanto alla magnificenza dei pubblici edifizj. Le immense ville boschetti e giardini, che l'Italia tutta occupando degli utili e robusti abitatori la dispogliavano, al pristino aratro restituiti di dorate copiose messi fan liete le novelle famiglie dei liberi agricoltori. Già già quei luoghi, sì lungamente stati il ricovero d'ogni ozio e mollezza, testimonj ritornano delle antiche domestiche virtù; ossequio ai genitori ne' figli; verace amore nei padri, modestia e fede nelle mogli; maschia fierezza ne' giovani alla libertà educati; maturo consiglio, avvedimento provido e timore nessuno nei vecchi in libertà ritornati e vissuti; infra i vicini pace; infra i congiunti amorevolezza: parsimonia ed innocente letizia fra tutti.

Le tremule voci ascolto dei vecchi, a cui finora la male spesa e con fatica serbata vita incresceva, felicitar se stessi d'averla fin qui strascinata, poichè a sì lieto giorno del vedere rinascer Repubblica conservata pur l'hanno. Contenti muojono; han visto Trajano.

La gioventù baldanzosa, dove per l'addietro nei teatri nei circhi negli osceni conviti e fra gl'infami gladiatori per anco i giorni intieri con danno espresso della salute dei costumi e del virile animo consumava, eccola di bel nuovo discesa nel campo di Marte: là di feroci destrieri domar la possanza; qui con generosa lotta addestrare a militar fatica le robuste libere e non più contaminate sue membra; altrove di nobil sudore sotto le pesanti armi cospersa nell'acqua lanciandosi con forte nuoto soverchiare del Tevere l'onda: e per tutto in somma mostrarsi crescente speme alla Repubblica, dolce e verace sollievo a' suoi genitori, maraviglia e terrore ai nemici.

Già odo nel Foro risorta quella maschia libera e veramente romana eloquenza, per cui dalla tribuna tuo-

nando, là i popolari Tribuni, quà i Consoli delle importanti leggi, del muover la guerra, dell' accordar la pace, discutono. Oratori veri son quelli, a cui la sublimità del soggetto materia al ragionare mancar mai non lascia, a cui libertà, maestra dell' energico parlare primiera, di lodevole ardire di caldo amor per la patria e di tenace costanza soccorre. Ma dispersi avviliti e confusi tacciono quegli altri parlatori pur tanti, che nella lunga nostra servitù di Oratori il nome usurpavansi; colpa dei tempi, nol niego, ma colpa di essi non meno, che con sordide adulazioni una così nobile arte prostituivano; mentre, se libero non era il parlare, liberissimo era pur sempre il tacersi.

In questo augusto Senato oramai più non odo con così poca maestà di tal ordine contendere i giorni interi, per decretar poi a gara mentiti ed infami onori al vizio imperante; non più conoscere delle concussioni dei Proconsoli e Questori nelle desolate provincie; non più le reciproche accuse di lesa maestà; non più d' esigli, di confische, di morti, di proscrizioni. Il Senato di Roma al suo antico e sacro uffizio riassunto alla sicurezza dei cittadini veglia e provvede; la pace mantiene, ove con decoro del Romano Popolo mantenersi ella possa; la guerra ordina; e per mezzo di cittadini soldati e di capitani cittadini coll' antica virtù e felicità ogni guerra più disastrosa e terribile vince.

La sacra via, che al Campidoglio conduce, un' altra volta di veri Romani trionfi si adorna. Non sovra eccelso carro un Imperatore coi nemici (che visti non ha) effeminato ed imbelle, coi proprj soldati timido inesperto capitano, coi cittadini suoi crudele assoluto e feroce; ma un Imperator sottoposto alle leggi rimiro tra i veri applausi di libera gioja modestamente ascendere in Campidoglio, e del proprio valore e di quel dei soldati ascrivere piamente al solo massimo Giove la cagione ed i frutti.

Delle superbe immagini e marmoree statue, che il maggior foro ed i pubblici edificj non ben dirò se più

adornino o sfregino, gran parte abbattute ne veggo ben giusto e dovuto scherno alla oltraggiata plebe rimanersi nel fango. Le poche erette a una vera virtù, che in liberi cittadini con manifesto utile della Repubblica si mostrasse, rimangono: ovvero, se esse dallo sfacciato vizio rovesciate giaceano vilipese, or che a vicenda la virtù ripreso ha l'impero, rialzate rifatte riadorate si veggono. E fra queste, sola di chi l'impero assoluto avesse occupato, coronata di fiori, moltiplicata in tutte le parti dell'Impero, per tutto accerchiata di prosternati cittadini, torreggia l'immagine di Trajano. Ritornato in onore per la rarità e la scelta, ciò, che per la sterminata quantità e la prostituzione avea intieramente cessato di esserlo, si riaccenderanno a virtù i cuori dei cittadini; si riudiranno quei generosi magnanimi incredibili sforzi, che per la patria si videro così diversi, così frequenti in Roma già libera; e ad ottenere pubbliche statue a mille a mille gareggiernano i Romani in virtù, allorchè dimostrato ben sia, che non più mai ottenute senza essere veramente meritate verranno.

Le ultime Provincie dell'Impero, se acquistate sopra liberi popoli sono, in libertà, ma Romana, tornate, e della loro pristina memoria null'altro avvedendosi di aver perduto nell'esser vinte da Roma, che la loro barbarie, tanto più diverranno Romane, quanto all'ombra di migliori leggi più ricche secure e libere diverranno. A difender se stesse dalle invasioni dei nemici basteranno i loro popoli con disciplina romana da roman capitano condotti; a non mai ribellarsi da Roma basterà loro la perpetua certezza di non essere da ribaldi avari ed assoluti ministri predate oppresse e sconvolte. Ma se all'arbitrario potere di un Re le avranno sottratte le romane armi, tanto più lieve sarà di serve divenute compagne nell'ordine nella fede nella felicità mantenerle. Nella Italia intera non miro oramai nè l'ombra pure di un soldato; i cittadini vi moltiplicano in folla; e, se Roma ha nemici, soldati son tutti, e la salva-

no; ma se ha Roma un tiranno, cittadini son tutti e lo spengono.

Già già questa Roma seconda, in virtù alla primiera agguagliandosi, nella felicità e fama l'avanza. E di una tanta virtù, di così lieto vivere, di chiarezza sì luminosa, di un nome sì venerando e terribile più che il restitutore il novel creatore è Trajano. Non Romolo col fondar la città, poichè libera intieramente non la lasciava: non Bruto col cacciarne i tiranni, poichè egli a se stesso signoria nessuna non ritoglieva, anzi insieme con la propria e pubblica libertà eminenza di grado ad un tempo a se procacciava; non i tanti e tanti altri nostri eroi cittadini col servire difendere ed accrescere Roma, poichè ai doveri di cittadino col latte succhiati soddisfaceano; nessuno per certo di questi agguagliare si potrà mai a Trajano, a Trajano, che, di assoluto padrone di essa se ne facea spontaneamente cittadino; che di schiava, ch'ella era, in libertà la tornava; che di avvilita grande, di contaminata pura, di viziosa in somma, rea, scellerata ed infame, la trasmutava in giusta, costumata e d'ogni alta virtù vivo specchio ed esempio.

Trajano nato tremante e non libero sotto all'Impero di Claudio, sfuggito per miracoloso volere dei Numi alla persecutrice crudeltà dei susseguenti tiranni, e pervenuto finalmente all'Impero, avendo egli per propria esperienza nell'orribile stato di assoluta signoria conosciuto non meno i timori e l'incertezza e l'impossibilità di esercitar la virtù in chi serve, che i timori i rimorsi e la viltà di chi assoluto comanda, Trajano sceglieva, come più nobile e più sicura e sola dignità veramente orrevole all'uomo, di farsi e di essere CITTADINO DI ROMA. E per esserlo egli con securtà e diletto un tanto bene a tutti gli uomini del Romano imperio viventi, e nei futuri tempi ai più lontani nepoti, sotto custodia di ben restituite leggi assicurava.

X.

A così immensa gloria aggiungerai, o Trajano, un bene non minore; un prezioso dono dai celesti Numi accordato soltanto alla virtù ed ai generosi e liberi petti. Ripatriata per te in Roma la finora proscritta santa amicizia, tu, benchè stato Principe, cittadin divenuto ne gusterai quella non pria conosciuta reciproca divina dolcezza, di manifestare interamente il tuo cuore, e vedere apertamente l'altrui, di dire il vero e di udirlo.

---

## IL TRADUTTORE A CHI HA LETTO.

*È fama, che Trajano e lo ascoltante Senato inteneriti da questa Orazione piangessero, e che a Plinio molta gloria ne ridondasse. Ma ne rimase con tutto ciò a Trajano l' Impero, a Roma al Senato ed a Plinio stesso il servaggio.*